STUDJ BIOGRAFICI

DI

RINOMATI ITALIANI

STUDJ BIOGRAFICI

DI

RINOMATI ITALIANI

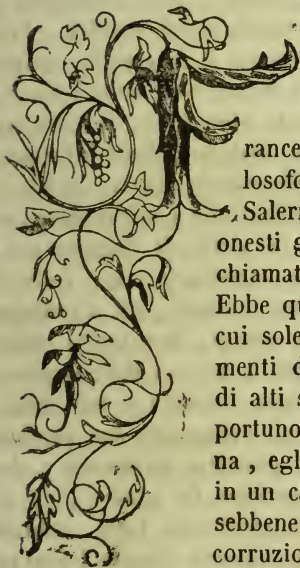
DI

GIUSEPPE MARIA BOZZOLI

MILANO
TIPOGRAFIA GUGLIELMINI E REDAELLI

1842

I.

FRANCESCO MARIO PAGANO

Francesco Mario Pagano, celebre filosofo, nacque in Brienza, vicino a Salerno, verso l'anno 1760 da onesti genitori. In età giovanile fu chiamato da un suo zio in Napoli. Ebbe quegli esercizii nella prima età cui soleansi e soglionsi indirizzare le menti de' giovanetti. Dotato com'era di alti spiriti e di un ingegno opportuno a qualunque buona disciplina, egli sino dall'adolescenza entrò in un campo di studii più ferace; e sebbene avvolto tra le insidie della corruzione, seppe scansare i pericoli, seppe condursi con quella prudenza ch'è da matura età, e non d'altro fe' capitale che di dottrina e di onore. Intraprese il corso scientifico sotto la direzione del celebre Genovesi, e non l'avea ancor compiuto, quando fu ammesso alla società dell'erudito Grimaldi, ove convenivano

valentuomini che non di frivolezze, ma di letterarie ricerche occupavansi. Ebbe consuetudine di vita con molti di que' distinti personaggi, e in particolar maniera coll' immortale Filangeri; e tutti il tennero in grande amore, nè potea essere altrimenti, chè aveva tutte le qualità per farsi amare: egli si guadagnava i cuori col primo aspetto della persona, e per la sua piacevolezza di parole e di maniere esercitava un poter magico sugli animi di tutti. Accoppiando a sublime intelletto la più felice memoria, spargea ne' suoi discorsi una variata erudizione, che li rendea brillanti. Le necessità domestiche lo forzarono a darsi alla carriera forense. Nella scelta tra la ragion civile e la criminale, si appigliò a quest' ultima come quella ch'è promettitrice di maggiori allori, e più si accorda con un cuore bennato. Per la infelicità di que' tempi, e più per la incredibile tristizia di que' cattivi, che penetrano nel santuario delle leggi e colla cabala e col traffico e colla seduzione e col raggiro disonorano il venerando carattere, onde sono rivestiti, si sentì a stringere il cuore; ma commosso a tanta ingiuria, a tanto obbrobrio, di tutte forze si adoperò per farsi scudo e sostegno degli infortunati, che sono oppressi dal peso delle miserie umane. Quegli, che non avea altro scampo che nella frode e nell'inganno, non osava aver ricorso a lui, chè la virtù di Pagano era sì imponente che nessuno ardiva cimentarla; ma colui che cercava nel talento del difensore un asilo, gli s' indirigea. Per molta cognizione de' vizii umani, per molta notizia di tempi e di avvenimenti, per la scienza delle cagioni e de' successi non potea non essere acconcio a tale uffizio: dove taceva la legge scritta, egli sviluppava con profondo sapere i principii eterni della giustizia universale; dove occorrea eccitare la commiserazione de' giudici, la sua voce parlava al cuore; la sua eloquenza forte, vibrata, veemente e sostenuta dal ragionamento vinceva i loro animi. La fama ch' egli si acquistò in tale incarico, lo trasse ad essere eletto a professore di diritto criminale nella Università di Napoli. Per elevatezza di mente, per vastità di dottrina, per ampiezza di vedute egli si fece in poco d'ora

distinguere fra gli altri professori, e i suoi alunni recarono al foro la luce de' principii di così gran maestro; e se ne avea ben donde in quella età, i cui abusi era mestieri svellere fin dalla radice pel bene della umanità. Luigi Medici, che pe' suoi meriti, per la bontà verace del suo cuore, avea aggiunto il colmo della fortuna, ma che in discorso di tempo per opera dell' invidia ne fu rovesciato, si avvide del raro talento del Pagano, e stanziò in sua mente di renderlo utile allo Stato. Il perchè lo incaricava di ideare una riforma del sistema criminale. Non fu d' uopo di prieghi per indurre l' illustre professore alla gloriosa fatica, caldo com' era di patrio amore: e frutto delle profonde sue meditazioni fu il Processo Criminale, che dette alla luce, il quale è la riforma di un sistema pieno di abusi, in cui la viziosa tessitura de' giudizii traea seco colla punizione de' colpevoli il sagrifizio degli innocenti; e questo Processo, sviluppato con tanta finezza d' ingegno, gli meritò gli elogi de' più celebri giureconsulti di Europa.

Dopo questo lavoro pubblicò la grand' opera de' Saggi Politici, che valse a trarlo nell' ammirazione de' popoli, e a concepire la più alta idea del suo genio creatore. In essa tu ammiri il pensator sublime, l' uomo consumato nelle letture classiche, l' insigne politico. È una semplice storia, ma di disegno nuovo, e presenta un quadro della origine, del progresso e della decadenza delle umane società. Guardò gli avvenimenti come tanti anelli, ne indagò la serie e il nesso per fare una storia filosofica ricalcando le orme dell' immortale Giovanni Battista Vico; nè dalla sola storia raccolse lumi, ma sì dalle favole, imperocchè avvisava, che, diradandone il bujo del mistero, contengono un tesoro di alte dottrine. Partendo dal principio, che la storia dell'uomo è strettamente legata a quella della terra, Pagano riferisce le opinioni di varii filosofi sulla origine della terra, adottando l' ipotesi di Burnet, che l'asse della terra sia stata un tempo perpendicolare all' orbita: attribuisce all' Oriente la gloria di aver dato origine a' primi uomini, combattendo la opinione di Buffon e di Bailly, i

quali sostennero essere stato il Settentrione la prima culla dell' uman genere.

Indi contempla la natura in grande, e viene osservando essere animata da due forze centrali, donde vengono generate tutte le altre : l' attrattiva e la ripulsiva; tendere gli esseri alla perfezione, ma declinare insino alla corruzione dopo di averla aggiunta; essere essa un passaggio da vita a morte, da morte a vita; soggiacere i corpi morali alle stesse vicende che i fisici. Osserva, che quando il costume s' ingentilisce, gli animi si snervano, si affievoliscono; che dalla mollezza e dall' ozio germogliano tutti i vizii che degradano l' umana specie; che l' uomo si fa schiavo de' suoi bisogni, che la povertà lo rende infelice; che con essa si accoppia la ignoranza, e che da questa nasce la ingiustizia che opprime lo stato, e vien poi la barbarie a divorarlo.

E siccome ben di rado accade che le nazioni compiano il loro corso, così va Pagano annoverando le estreme cagioni fisiche o morali, che lo attraversano e ne sconvolgono l' ordine. Qui s' intertiene a sviluppare la influenza delle grandi catastrofi fisiche siccome quelle che spengon l'ordine civile, e riconducono alla primitiva barbarie : osserva i monumenti che fanno prova delle innumerevoli rivoluzioni, onde fu agitata la terra, cui aggiugne luminose prove la storia naturale.

Dalle straordinarie crisi (così dic' egli) fu prodotta la dissoluzione delle città. Gli uomini errarono per la terra come belve : si ripararon sulle vette de' monti; nè le lasciarono se non quando fu placato il furore della natura. Come rinvennero, la fantasia loro rappresentò la tremenda ira del cielo : a disarmarla pensarono a' sacrifizii : di qui l' origine della feroce religione gentile. Quando i miseri avanzi della dispersa umanità, dopo una straordinaria crisi, furono abbattuti dal terrore, e divenner deboli per fisica languidezza, la sfera de' loro bisogni si restrinse, le liti divennero rare; ma ristorate che furono le forze, dileguati i timori, si accrebbero tosto i bisogni, l' uomo provò gli stimoli di natura, venne cercando le belle selvagge, le

trasse a forza in luoghi segreti, e per assicurarle dalla altrui rapacità cinse di siepi il proprio nascondiglio, implorò la protezione de' Numi: di qui l'origine della religione domestica e il culto degli Dei Penati.

Non pochi preferivano (così dic' egli) la vita vagabonda, e mossero guerra a' padri di famiglia; i più deboli ricoveraronsi sotto la protezione de' più potenti: di qui la origine de' patroni e de' clienti.

E siccome sentirono il bisogno di respingere colla forza la forza, pensarono di raccogliersi insieme: di qui la origine delle prime unioni.

Qui Pagano seguitò i progressi della specie umana, intraprese a calcolare la influenza del clima e la forza della educazione; e passò a discutere la natura delle leggi e i rapporti di questa colle varie specie di franchigie.

La scabrosa indagine delle funzioni della sovranità e delle varie forme de' governi che tendono alla conquista o al commercio; la descrizione de' risultamenti di tutte queste tendenze, formano un altro periodo de' suoi Saggi, cui termina con un quadro magnifico del genio, dell'indole e delle inclinazioni de' popoli colti. Giunto all'ultimo periodo della società, misura lo stato delle umane cognizioni e de' costumi; rileva le varie modificazioni dello spirito e del cuore, e vien ricercando le cagioni per cui decadono le nazioni.

Pagano si contentò a una dicitura pianamente scorrevole, nè cercò fama di fino scrittore, chè avvisava più alle cose che non alle parole. E in questo noi nol sapremmo commendare, perchè se gli uomini, come dice un celebre scrittore (Giordani), si affaticano tanto a rappresentare e vestire con decoro un' immagine del proprio corpo, è ben diritto che facciano d'ogni sforzo, perchè i loro concetti compajano con grazia a' presenti, a' lontani, a' futuri. La qual cosa gli fu rimprocciata anche da un sapiente estensore dell'Antologia di Firenze, articolo secondo del N. XIII del secondo decennio.

Molti levaronsi a rumore per quest'opera, ed ebbe taccia d'ateismo, la quale egli si sforzò di togliere scrivendo la sua Apologia.

A riposare la mente stanca da sì gravi studii politici, si rivolse all'amena letteratura, e scrisse due tragedie: *Gerbino* e *Corradino*, che riscossero vivi applausi. Indi compose una commedia degna di Molière, il cui scopo fu di volgere in ridicolo l' entusiasmo degl' Italiani pei costumi stranieri.

In que' dì fu bandito dalla corte di Napoli che una congiura tendea a rovesciare la monarchia; nè senza ragione, chè numerose adunanze aveano luogo tanto nella capitale che nelle provincie, ove molti parlavano di libertà senza intenderla, deliravano per insurrezione senza valutarne gli ostacoli. Da' savii si desiderava un cangiamento nello Stato, per migliorare la condizione de' popoli, del qual numero era Pagano. Accadde la rivoluzione di Francia, e un terror panico s' indonnò di quella corte. Si stabilì un tribunale d' inquisizione col nome di Giunta di Stato per procedere contro a' congiurati. I congiunti de' detenuti implorarono dalla clemenza della regina un difensore, ed ella vi condiscese. Molti avvocati richiesti ne ricusarono il pericoloso incarico. Il solo Pagano, superiore ad ogni riguardo, l' accettò. Il fervore con cui sostenne gli accusati alimentò i sospetti che di lui la corte avea concetti: egli però era tenuto in troppo gran conto, ed avea grande influenza sugli animi colti del regno di Napoli; ond' è che la regina procacciò di cattivarselo, e il promosse alla carica di Giudice nel Tribunale dell' Ammiragliato. Nè per oro, nè per lusinghe non si potè mai ottenere da lui, non diremo una violazione delle sante leggi del giusto e dell' onesto, il che non si osava nemmeno chiedergli; ma un solo di quegli arbitrii leggieri, cui anche gli uomini più irreprensibili sogliono alle volte accondiscendere. Questa sua condotta illibata non poteva non tornare a rimprovero a coloro che meditavano la sua perdita. Uno scellerato procuratore, corrotto dall' oro, era per abbandonare gli averi del suo cliente al costui avversario. Pagano, appena scoperto l' iniquo disegno, decretava l' arresto di lui; ma il procuratore il venne dipingendo come un uomo pericoloso alla corona, e Pagano fu gettato in un orrido carcere. In brev'ora divenne una larva: la sua salute s'indebolì a segno

da far temere de' suoi dì. Un ministro parlò in favore dell' infelice detenuto, e fu ascoltato; venne trasferito in una prigione meno orrida. Durante la sua prigionia, a sgombrare il tedio, inseparabile compagno della sua dimora, scrisse tre discorsi: uno sul Gusto, l' altro sulla Poesia, il terzo sul Bello. La sua fantasia dovette cercare le immagini del bello fuori delle mura che lo cingeano; e per quantunque ciò sia malagevole, trattò il subbietto da quel valente che egli era, e il suo discorso sembra nato in seno alla tranquillità e alle delizie. Dopo tredici mesi, per mancanza di prove, fu posto in libertà; non sapendo più che si fare a Napoli, viaggiò a Roma, ove fu bene accolto ed ascritto alla Società dell' Agricoltura e del Commercio. Vi recitò un interessantissimo discorso.

Il fuoco della guerra sopito e non estinto risuscitava. Una vasta coalizione movea contro la Repubblica. Il re di Napoli fu il primo a dare il segnale della rottura, penetrando nello Stato Romano. Quando entrò in Roma, Pagano con altri molti si diresse a Milano. Quivi strinse amicizia con uomini ragguardevoli. Andò però confuso, per isbaglio, con altro Pagano, ed ebbe ordine di partirne immediatamente; ma lo sbaglio fu tosto riconosciuto, ed egli si fermò in quella capitale a riscuotere gli omaggi ben dovuti al suo talento. Intanto Championnet con una falange repubblicana dissipò l'armata reale, e in poco d'ora fu rovesciato il trono di Napoli. Come se ne sparse la nuova a Milano, Pagano si pose in viaggio per la sua patria. Championnet, al quale non era ignoto il raro merito di lui, il nominava a membro del Governo provvisorio. Nelle difficili circostanze d'un governo nuovo, egli disimpegnò il suo incarico con indicibile zelo, e per lui molte savie leggi vennero emanate. Nel fervore delle sessioni dell'Assemblea legislativa agitossi un dì la questione che concernea i baroni. Non trattavasi già della conservazione di un edifizio ora abbattuto per tutto, ma bensì di certe indennizzazioni, che i baroni imploravano in compenso. Pagano opinò che ne avessero diritto. Fu un gran dire contro questa sentenza, e un grave bisbiglio suscitossi nel

l'assemblea che ne offendea il decoro. Pagano, tuonando colla voce, il viso composto a dignità imponente, disse non allettarlo l' aura popolare, non isconcertarlo i susurri degli anarchisti. Un silenzio perfetto fu il segno dell' avvilimento de' tumultuosi.

Questi però non si ristettero, e lo andarono disegnando qual pericoloso aristocratico; ma egli non se ne dette per inteso, e seguitò ad operare come gli dettava la propria coscienza. Venne incaricato di estendere un progetto di costituzione pel Regno di Napoli, e gli fu data per modello la Costituzione francese dell' anno III. Il perchè il suo lavoro non potè non riescire imperfetto: esso non risveglia la idea di una grande opera, il che è piuttosto da attribuire alle circostanze, onde fu inceppato, che non a mancanza di mezzi. Non appena fu pubblicata questa Costituzione che le vicende cangiarono d' aspetto, e il fuoco della sollevazione si propagò rapidamente nelle provincie. Le infelici campagne di Scherer misero in fondo le cose della Repubblica in Italia, e le truppe della spedizione di Napoli dovettero ripiegarsi sulla Lombardia per riunirsi alle francesi ed italiane; ma fu un tardo sussidio. Gl' insorgenti dello Stato Napoletano avvicinandosi alla Capitale investirono il centro della Repubblica. I repubblicani in picciol numero furono sopraffatti, costretti per estremo rifugio a rinserrarsi ne' castelli della città. Col valore ottennero una capitolazione, secondo la quale dovea essere loro fatta abilità di trasferirsi in Francia. E stavano già per dar le vele al vento, quando sopraggiunse la squadra inglese, comandata da Nelson, che arrestò il convoglio, di cui Pagano facea parte.

La moderazione de' suoi principii, la dolcezza del suo carattere, la purità de' suoi costumi non valsero a disarmare il furore de' suoi giudici. L' animo rifugge atterrito nel ricordare quest' epoca di acerbi supplizii. Egli venne condannato a morte, e il 6 ottobre 1800 gli fu mozzo il capo su di un infame patibolo.

II.

MELCHIORRE DELFICO

Melchiorre Delfico, celebre economista, insigne erudito, nacque in Leognano il dì primo di agosto dell'anno 1744, di Bernardo Delfico e di Margherita Civico. Correa quel tempo, in che il reame di Napoli trovavasi in gran commozione per la minacciata invasione delle armate austriache, le quali accennavano agli Abruzzi. Bernardo Delfico, ligio a quel re Carlo, cui tanto debbe quello Stato, e per savie istituzioni onde l'arricchiva, e per le belle opere con che l'adornava, non istimandosi sicuro in Teramo, lasciò quel soggiorno per riparare a Leognano, feudo che alla moglie di lui pertenea. Qui spirò le prime aure di vita Melchiorre: ebbe la prima educazione in Teramo, ove, fermata che fu la pace fra l'Austria e Carlo, si ridusse tutta la famiglia: di poco passava i due

lustri, quando suo padre, a dargli una più acconcia e proficua educazione, lo condusse insieme agli altri due fratelli a Napoli, dove fu raccomandato singolarmente alle cure di Antonio Genovesi, lume ed onore d'Italia. Quivi sotto Gennaro Rossi studiò belle lettere, sotto Pasquale Ferrigno la ragion civile, sotto lo stesso Genovesi le discipline filosofiche ed economiche, e sotto il Mazzocchi le archeologiche. Quanto frutto di maturo e provato senno gli portassero i bene eletti e bene ordinati studii, ne fanno sicuro argomento le moltissime opere, di cui fece dono alla patria, e di cui prenderemo a discorrere. La consuetudine di vita, ch' egli ebbe co' più distinti soggetti, onde si onorava quel regno, i quali furongli cortesi di buoni e giovevoli consigli, contribuì a farlo avveduto e ad accrescergli quella messe di cognizioni, che gli fruttarono le sue applicazioni. Fu un' epoca felice pel regno delle Due Sicilie, e perchè i nobili cominciavano a coltivare quegli studii che dalla infelicità de' trascorsi tempi, e più dalla incredibile o sciocchezza o tristizia di alcuni disgraziati, erano stati vòlti al basso; e perchè quel re che tenea il freno del governo, sapendo bene che non vi può essere civiltà là dove non è coltivato lo spirito, proteggea i letterati, e lasciavasi condurre per l'avviso de' migliori. Il perchè cominciossi a coltivare il diritto pubblico del regno, di che il Rogadei dava alla luce un saggio; il perchè surse per la prima volta una cattedra di economia pubblica, cui ascendea l'abate Genovesi; il perchè la legislazione veniva riducendosi a scienza, e il cav. Filangieri ne gittava le fondamenta; il perchè svolgeano le vicende della monarchia, e ne chiarivano i diritti un Francesco Antonio Grimaldi, un abate Cestari, un Francesco Conforti; il perchè infine altri cospicui ingegni intendeano a scrivere di economia politica, come un abate Galiani, un marchese Palmieri, un Trojano Odazzi, un Giuseppe Maria Galanti, adattandola alle condizioni e alle necessità dei popoli delle Sicilie.

Fu l' anno 1763 che Melchiorre Delfico cominciò a dar prova del feracissimo suo ingegno con due scritture, ch' egli venne stendendo di commissione regia, una a sostegno

de' reali diritti sulla città di Benevento, e l' altra a rivendicare alla Corona la città d' Ascoli e parte della Marca, le quali scritture rimasero bensì inedite presso l' Archivio diplomatico, ma servirono di base a politiche trattative.

La sua prima opera, la quale vide la luce in Teramo, ove ebbe fatto ritorno, fu il *Saggio filosofico sul Matrimonio* (Teramo, 1775, in un volume in 8.°), con cui il considerava nelle sue relazioni colla morale, colla religione e colla scienza delle leggi, combattendo la libertina opinione che allora dominava contro lo stato conjugale.

L' anno seguente dettesi a pubblicare un' operetta intitolata *Indizii di morale.* Da questo lavoro, non condotto a termine, possonsi rilevare importanti nozioni e nuove in quel tempo sulla genesi delle idee morali, sulle relazioni con cui sorgono tra loro, e sull' ordine che nella nostra mente deggiono prendere. Un discorso *Sul ristabilimento della Milizia Provinciale* (Napoli, presso il Porcelli, 1782, un volume in 8.°) fu il terzo lavoro che mandava al pubblico il nostro autore, col quale fecesi a dimostrare chiaramente la importanza e la utilità di una tale istituzione.

Il suo soggiorno in provincia il fece accorto della cagione, d' onde traeva la insalubrità di que' luoghi che più prossimi sono al mare: provvidissima legge ordinava che da essi almeno tenessersi due miglia lontane le risaie; ma col trascorrere degli anni era andata in disuso, dal che veniva gravissimo danno alla pubblica salute. — Melchiorre indiresse al Sovrano una scrittura intitolata: *Memoria sulla coltivazione del riso comune in provincia di Teramo*, la quale vide la luce in Napoli (Napoli, 1783, presso Giuseppe Maria Porcelli, un volume in 8.°), e fu pure inserita nel nuovo Giornale Enciclopedico che pubblicavasi in Vicenza, fascicolo di ottobre, anno predetto. Questa supplica sortì l'effetto che sen promettea il suo autore, imperocchè il Sovrano, dopo ch'ebbe il parere di geometri e geografi colà appositamente spediti in ordine ad avverare la cagion del reclamo, ordinava « venissero ristabiliti i confini sanitarii, e tornasse in vigore l'antica legge », legge

ch' egli ebbe a rinnovare al suo ritorno di Sicilia, perchè non bene osservata. Un pari reclamo indiresse al Principe Vicario in assenza del re Francesco l'anno 1830, quando si volle imprendere la coltivazione del riso secco o cinese, per tema non avessersi a riprodurre i danni, di cui dicemmo; e ottenne ascolto.

Sollecito siccome egli era del bene del suo natal paese, non potea sfuggire alle sue osservazioni il male che questo sofferiva insieme ad altre due provincie limitrofe allo Stato del Pontefice, per la continuazione dell' uffizio de' custodi de' passi, i quali arbitrariamente impedivano la uscita di tutto che potea servire all' annona (estendendo le loro vessazioni persino alle bestie e al denaro che i passeggieri seco portavano), se prima non aveano frugato per tutto, ed assoggettato a capricciose multe i trasgressori, privilegio che traea origine dal secolo decimoterzo. Con una Memoria che pubblicò pei tipi Porcelli (Napoli, 1785, un volume in 8.°), fece un quadro del danno che per ciò ne derivava alla vita economica e civile dello Stato. Giunto lo scritto a notizia del Sovrano, questi fece esaminare i principii e gli effetti della antica concessione, e, convinto della sconvenevolezza della disposizione, abolì la cosa e persino il nome, sebbene quelli che erano interessati a mantenere il disordine che loro procacciava grand' utile, con quanto potessero di forze contraddicessero alle esposte ragioni dal Delfico: è questa una delle più belle pagine della vita dell' illustre Italiano. Nè qui si arrestarono le ricerche del filosofo cittadino, incoraggiato siccome fu dal buon esito delle sue rimostranze.

Le terre migliori delle provincie marittime di Abruzzo andavano soggette alla servitù del *pascolo invernale*, cosicchè la coltura delle biade e persino degli alberi fruttiferi dovea rimanere interdetta, o a certo tempo limitata. Su quest'argomento agrario di somma importanza pubblicò il Delfico uno scritto intitolato: *Memoria su' Regii Stucchi* (tale era il nome delle terre soggette a simile servitù), *o sia su la servitù de' pascoli invernali nelle provincie marittime degli Abruzzi* — Napoli, 1787, un volume in 8.°;

e l' abuso, dapprima sospeso, venne non molto dopo tolto affatto, a gran vantaggio dell'agricoltura, della libertà e della giustizia.

L' esame delle naturali relazioni tra l'agricoltura e la pastorizia napoletana trasse il Delfico a più vaste considerazioni sul *Tavoliere di Puglia*, che per l' infelice condizione in cui era caduto, meritava l'attenzione di un saggio economista. Prima di Delfico il principe di Migliano avea preso a trattare questo subbietto, ma il suo lavoro non vide la luce. Come Delfico stanziò di prenderlo a maturo esame, avvisò bene di recarsi sopra luogo per osservare il *Tavoliere*, riandarne la storia, esaminarne il sistema nelle sue economiche e morali relazioni e ne' reciproci interessi della Puglia cogli Abruzzi, del regio erario colla cosa pubblica. Ciò operato, venne scrivendo un Discorso che fu pubblicato in Napoli l' anno 1788, in un sol volume in 8.°, addimostrante essere assurdo e dannoso alla regia finanza il sistema; convenir meglio, quando anche fossero stati donati que' latifondi, il censimento; poter ricavare il fisco dalla sola imposta più che non ne ritraea a forza di vessazioni e litigi. Non si volle subito dare ascolto a queste ragioni, perchè è malagevole impresa lo sradicare a un tratto un' antica abitudine: durò quindi l' usato sistema insino al 1806, epoca nella quale si abbracciò, almeno in parte, il progetto del Delfico. È degno di rimarco l'essersi veduto soddisfatti col tempo due voti in esso progetto espressi: la divisione del Demanio comunale e lo stabilimento di un Banco del Tavoliere per anticipar danaro a' coloni, onde non astringerli a sollecitare con grave loro danno la vendita delle derrate.

La disparità de' pesi e delle misure del regno non andava a sangue a quella ben regolata mente; ed era un male, sotto il cui pondo soffrivano gli altri Stati di Europa. Se non erriamo lunge dal vero, Delfico fu il primo a farne subbietto di economica discussione: la Memoria che egli scrisse in proposito, fu stampata in Napoli l'anno 1787 in un volume in 8.°. Veniva in essa rammentando i savii provvedimenti del primo Aragonese, vôlti ad introdurre la

uniformità desiderata. Se non ottenne l'intento, almeno diffuse così gran luce sul subbietto che non potrebbe col tempo non rischiarare la mente di quelli che reggono la pubblica cosa, onde d'accordo mettessero in vigore oggetto di tanta utilità.

Ad una nuova scrittura di lui dette origine la credenza in che egli era venuto, che la terra di Atri, devoluta allo Stato per la estinzione di un ramo degli Acquaviva, potesse essere rivenduta sotto i medesimi vincoli, con cui teneasi da' primi baroni, cioè col *mero* e *misto* imperio, che loro dava podestà giudiziaria civile e criminale. Nella Memoria da esso lui presentata al Sovrano, venne esponendo con salde ragioni, essere la discorsa podestà contraria a' più essenziali attributi della sovranità, a' vantaggi de' sudditi, al bene generale dello Stato; e conchiudea col proporre, non doversi vendere quegli antichi feudi che come *allodiali*, cioè liberi dominii.

Il re Ferdinando, cui tornò accetta la scrittura, ne ordinò la stampa (volume II, pag. 15 degli *Annali Civili*), e con dispaccio del 2 luglio 1789 la fece trasmettere alla *Giunta degli Allodiali*, onde vi desse esecuzione. I legali fiscali co' soliti loro andirivieni, colle usate sottigliezze se ne fecero oppositori, cosicchè Delfico videsi costretto a pubblicare una nuova Memoria, intitolata: *Riflessioni su la vendita de' Feudi devoluti* (Napoli, 1790, un volume in 8.°), ed a indirigere per le stampe (Napoli, 1795, un volume in 8.) una Lettera al duca di Cantalupo su' detti feudi; colle quali scritture chiarì meglio le quistioni, rintuzzò le difficoltà insorte, sostenne le ragioni del principato e della giustizia, e sparse di ridicolo le dubbiezze degli avvocati fiscali. L'esito corrispose perfettamente alle mire del nostro autore, chè la risoluzione di vendere non come feudi, ma come beni allodiali quelle terre divenne legge di Stato l'anno 1795; e così fu abolita la feudalità napolitana, monumento della barbarie de' trascorsi secoli.

Per tanti notabili esempli di sincero e forte ingegno, pei servigi importanti renduti allo Stato, per l'amore verace che portava alla sua diletta patria, non poteva non

venire a grado de' suoi concittadini e del Sovrano, e non essere ricerco per cuoprire luminose cariche, quali si convenivano all'eminente suo merito. Egli è per ciò che venne nominato ad assessore militare nella provincia di Teramo, ma come quest' ufficio non poteva convenirgli, per essere egli di troppo alieno all' esercizio di tale carica, così a non molto dopo lo rassegnava nelle mani del re, il quale, avvisando ad un incarico più consentaneo alle mire benefiche del Delfico, lo chiamò a far parte col principe di Sirignano e il duca di Cantalupo della seconda deputazione destinata a migliorar la sorte delle Calabrie percosse l' anno 1783 dal flagello de' tremuoti. La missione non avendo avuto effetto, domandò ed ottenne il permesso di viaggiare per l' Italia superiore, e condurre il suo nipote allo studio di Pavia. Fu in tale occasione ch' egli conobbe i chiarissimi ingegni che fiorivano in Toscana, in Lombardia, in Piemonte: l' abate Valperga di Caluso, Ippolito Pindemonte, Cesare Beccaria, i due fratelli Verri, il padre abate Frisi, Melchiorre Cesarotti, il Toaldo, l'abate Fortis, il marchese Gian Giacomo Trivulzio, furono di questo novero. Ebbe anche prima l' amicizia e l' amore di altri ragguardevolissimi soggetti, fra' quali non tenea ultimo posto il marchese Francesco Antonio Grimaldi, assessore del real Ministero di guerra, il cui Elogio funebre egli scrisse (Napoli, 1784, un volume in 4.°), rammemorando le insigni virtù del trapassato, ed encomiando le opere legali, storiche, filosofiche di cui quegli si rese autore. Come ritornò in Napoli, volse l' animo a' suoi diletti studii e alle sue investigazioni a migliorar la sorte degli umani. Le *Ricerche sul vero carattere della Giurisprudenza romana*, fu l' opera che mandò al pubblico l' anno 1791 (Napoli, 1791, presso Giuseppe Maria Porcelli, un volume in 8.°), la quale venne ristampata in Firenze, e per la terza volta in Napoli, l' anno 1815.

Le critiche del Delfico furono giudicate un po' aspre, nè vennero da prima gustate, come in gran parte lo furono di poi; imperocchè le riforme che nel discorrer degli anni ebbero luogo in quasi tutte le regioni di Europa,

che non lasciarono dominare in tutta la sua integrità il principio legislativo romano, vennero in appoggio alle viste filosofiche del Delfico.

Dopo ciò intese l' animo ad un' opera, per la quale la sua provincia dovrà serbargli gratitudine eterna. Fu questa una rimostranza umiliata al trono, perchè l' amministrazione della giustizia del Primo Abruzzo Ulteriore fosse equiparata a quella delle altre provincie. È a sapersi che un *Tribunale abbreviato* dato a punizione, composto di un preside e di un assessore, giudicava delle cause, ed avea residenza in Chieti, estendendo la sua giurisdizione a' tre Abruzzi. L' Aquilano se n' era emancipato: Delfico ottenne che un' altra *Regia Udienza* fosse stabilita nella sua patria.

Il sovrano, Ferdinando IV, a dimostrazione d' animo grato verso un cittadino così benemerito alla patria, lo insigniva l' anno 1797 dell' ordine Costantiniano. Fu verso quest' epoca che l' Accademia di Padova invitava gl' ingegni italiani a scrivere sulla libertà del commercio: questo argomento non poteva non essere gradito al Delfico: il perchè con quanto potè di forze scrisse in favore dell' assoluta libertà del commercio, esaminando la quistione sotto tutti gli aspetti e in tutte le sue relazioni economiche, morali e politiche. Egli è vero che questo suo lavoro non ebbe la preferenza, ma andò inserito nel volume XXXIX della *Raccolta degli Economisti italiani*. In questa sorvennero altri tempi pel regno di Napoli: la famiglia di Delfico n' ebbe a soffrire non poco. Tra le sue disgrazie, una le riescì amarissima: fu quella della perdita del Museo Numismatico, che a tanto dispendio e nel giro di tanti anni avea raccolto; museo ricchissimo di monete che attestavano l'antica floridezza italiana ne' tempi anteriori a' romani. Chiamato a far parte del Maestrato Supremo, ne ricusò l'incarico, e come vide travasarsi gli Stati d' Italia, principi fuggire, grandi celarsi, trabalzarsi le private e pubbliche fortune, strani e ignoti breve regno a vicenda occupare, volle a tanto spettacolo, al frastuono delle novità de' tempi sottrarsi, e si riparò ad un sicuro asilo, sce-

gliendo la repubblichetta di San Marino, alla cui cittadinanza fu ascritto. Per pagare un onorevole tributo alla ospitalità che gli veniva accordata, scrisse le *Memorie storiche* di essa, le quali furono stampate l'anno 1804 in Milano pei tipi di Francesco Sonzogno in un volume in 4.º; opera che gli costò non poca fatica per le indagini che ebbe a praticare, onde raccorre le notizie di quello Stato. Nella prefazione di quest' opera si ravvisò il germe d'altro lavoro, che per avventura è il più noto di quanti abbia prodotti quel fecondo ingegno: furono i suoi *Pensieri sulla incertezza e sulla inutilità della Storia,* che videro la luce in Forlì l'anno 1806, e riprodotto in Napoli pei tipi d' Angelo Trani, 1814, un volume in 8.º. Fu questo un lavoro singolare, da taluni tenuto in conto di bizzarria, da altri creduto un paradosso, cui avea rivolta la mente il Delfico, a dimostrazione di quell' acuto ingegno ond' era stato da natura dotato: alcuni trovarono quelle pagine dettate da indagatore spirito filosofico: nessuno però potè negargli il vanto di libero e fine pensatore.

L'anno 1806 fu chiamato a sedere nel Consiglio di Stato di Napoli, ed accettò l' incarico. Vi tenne la presidenza della sezione degli affari interni. In assenza del Ministro del Consiglio vi fu surrogato per alcuni mesi. Vi adempiè da quell' uomo ch'egli era; nè poteva essere altrimenti: la sua avvedutezza, la molta notizia de' tempi e degli avvenimenti, la scienza delle cagioni e de' successi apparata ne' suoi lunghi e penosissimi studii, l'amore al pubblico bene, di cui avea date sì numerose e veridiche prove, erano le doti che ve lo rendeano singolarmente acconcio. Al breve esercizio di quell' ufficio debbono la loro origine parecchie istituzioni, e fra le altre la Casa de' pazzi in Aversa. Alla discussione delle leggi amministrative, finanziere, giudiziarie, prendea principalissima parte: prova ne sia la memoria sul sistema giudiziario data l'anno 1809, della quale venne incaricato: scrittura che vide la luce per la Stamperia Reale.

L' Accademia Ercolanese di Archeologia venne ristabilita l'anno 1807, e Delfico vi fu ascritto socio. Fu socio del-

l' Accademia delle Scienze, e n' ebbe più volte la presidenza. Queste assemblee letterarie sono come il fiore della civiltà di un popolo felicemente tolto alla barbarica ignoranza. In esse fece risplendere il suo ingegno; in esse si mostrò mai sempre un letterato amabile, un utile cittadino. Quanto poi ne le avesse a cuore, non è a dirsi. Di nuove leggi le rinforzò: il loro ben essere sempre promosse. Qui andremo annoverando i suoi tributi accademici.

1. Ricerche sulla sensibilità imitativa, considerata come il principio fisico della sociabilità della specie e del civilizzamento de' popoli e delle nazioni, lette il 17 febbraio 1813.

2. Memoria letta l'anno 1814 sulla perfettibilità organica, considerata come il principio fisico della educazione.

3. Altra memoria sullo stesso argomento letta l'anno 1816.

Questi tre lavori sono inseriti nel primo volume degli atti dell' Accademia delle Scienze.

4. Ragionamento sulle carestie letto il dì primo dicembre 1818, con cui dimostra non giungere mai questo flagello quando è preveduto. Va compreso nel secondo volume degli atti.

Da Teramo altre tre memorie indirizzò all' Accademia.

5. Pochi cenni sui veri fondamenti delle scienze morali.

6. Memoria sulla necessità di cangiare i metodi d' istruzione usati in Europa.

7. Della necessità di far precedere le cognizioni fisiologiche allo studio della filosofia intellettuale.

Venuto il nostro Delfico a molta età, cercò ed ottenne un tranquillo riposo. Il re Ferdinando, a lui sempre benevolo, lo provvide di doppia pensione. Solo ritenne la Presidenza della Commissione generale degli Archivii del Regno, e riprese le sue letterarie abitudini. Frutto delle quali fu l' opera intitolata *Nuove ricerche sul Bello* — Napoli, 1818, un vol. in 8. — Egli venne deducendole da' principii fisiologici; e avvisò poter sorgere le qualità morali, onde va contraddistinta la specie, dalle sublimi considerazioni sull' umana natura. Ivi cercò di addimostrare

che nella età in cui il *bello* è più sinonimo del *buono*, esso può contribuire alla produzione di quel *bello morale*, che è quanto dire virtù.

Un opuscoletto in forma di lettera intitolata al chiarissimo abate don Gaspare Selvaggi, segretario della pubblica istruzione, stampata nel Giornale enciclopedico di Napoli, anno XII, fascicolo II intorno alla poesia drammatica, cui dette origine la lettura ch' ei fece dell' opera dello Schlegel, nella qual lettera discorre le origini fisiologiche dell'arte drammatica, de' suoi progressi, dello scopo ch'ebbe presso gli antichi, e di quello che dovrebbe avere fra noi, fu l'ultimo lavoro che pubblicò nel suo soggiorno di Napoli.

Era giunto all' età di ottant' anni, la sua salute non era ben ferma: sofferiva per un urto che ricevè sino dal 1813 in una caduta di carrozza, donde ebbe rotto il collo del femore, che lo fe' andare sempre di poi un po' zoppo: domandò al Monarca la sua dimissione, onde potere in patria vivere quietamente que' pochi dì che gli rimaneano di vita: il re vi annuiva confermandogli la pensione, di cui avemmo discorso. Abbandonò Napoli, ove lasciò un nome, che vivrà ricordato sino a tanto che la verità sarà in pregio. Vi lasciava pure una preziosa raccolta di edizioni del primo secolo della stampa, ch'egli a gran fatica nel corso di lunghi anni avea ragunata, la qual raccolta, a commendazione del celebre abate Andres, fu dal Principe acquistata, e non è oggi ultima parte della ricca suppellettile, ond' è celebrata la Biblioteca Borbonica. Non ha molto che ne fu stampato il catalogo, un esemplare di cui mandava in dono il re Francesco a Melchiorre.

Nella vecchiezza altro diletto non trovò, nè cercò altra gloria se non d' imparare ogni dì qualche cosa, e cercare di riescire utile a' suoi concittadini. Fra' beati ozii del suol nativo, in mezzo a' cari congiunti ed amici, parve rinverdire e racquistare il pristino vigore. Quando il re andò a visitare l' anno 1832 quelle provincie, Delfico volle farsi trasportare al cospetto di lui. Il giovine principe l'accolse con somma affabilità, e s' intertenne piacevolmente con

esso lui, onorando in Delfico uno de' più illustri Napolitani viventi, il primo personaggio della provincia. Ritornato il re al suo soggiorno di Napoli, si ricordò del venerando vegliardo, e a conferma dell'animo benigno verso di lui gli spediva in aprile 1833 diploma di Commendatore del Real Ordine di Francesco I.

Di alcune opere mandate al pubblico dal Delfico in que' tardi anni, e di quelle che lasciò inedite, prendiamo il più speditamente che per noi si possa argomento.

La storia e la numismatica della rinomatissima Adria, decoro un tempo del Piceno, ora del Teramano, era ravvolta fra la nebbia del tempo. Delfico volle portarvi una face rischiaratrice. Cominciò dal chiarire storicamente i tipi Adriani, illustrando quelle monete, che sono, a suo dire, i più antichi coniati bronzi in Italia: indi rimosse le favolose allucinazioni che prevaleano intorno alle origini italiche pelasgiche tirreniche. Con quest'opera veramente archeologica, del tutto nuova ed assai desiderata, rivendica all'Italia un'anteriorità di civile perfezionamento, e fa un quadro chiaro e distinto della sua storia: con essa potè dare un'epoca probabile al vetusto incivilimento d'Italia: con essa potè provare, essere ella stata la prima tra le colte regioni dell'Europa primitiva a godere gli effetti dello sviluppo delle facoltà, onde si procede innanzi nella civile coltura; doverlo più alle forze della natura che non all'effetto d'imitazione; con essa venne sostenendo non essere stati i Pelasgi e i Tirreni due popoli fra loro distinti, ma bensì un solo che portò diversità di nomi nel passaggio che fece dalla barbarie alla civile coltura. Il celebre Micali nell'Antologia Fiorentina fece alcune osservazioni in proposito: e il Delfico avvisò opportuno l'ordinare una edizione più accurata del suo libro, colla giunta di separati rischiarimenti alle discorse osservazioni: Napoli, tipografia di Angelo Trani, 1826, un volume in folio con più tavole in rame.

Dopo indiresse una lettera alla contessa Mucciarelli-Simonetti di Siena intorno alla preferenza de' sessi; argomento toccato con amenità non disgiunta da savie rifles-

sioni sulla necessità che ci sta sopra da lunga stagione di dare al sesso men forte una più acconcia educazione: Siena, pe' torchi di Porro, 1829, un vol. in 8.

L'ultima impressa scrittura di Delfico può vedersi nel volume secondo degli *Annali Civili* dell'anno 1833, ch'è intitolata: *Espressioni della particolare riconoscenza della provincia e città di Teramo, dovuta alla memoria di Francesco I.* È in sostanza un compendio de' vantaggi, onde fu autore quel principe al Teramano. Tacque per modestia il Delfico, che le cose di cui veniva dicendo, erano state concedute, lui chiedente. E non solo per tutto che dicemmo resesi benemerito della patria, ma sì per altre importantissime cose operate: per lui si abbellì la città di Teramo, per lui fu sgombra la principale strada detta di San Giorgio dagli irregolari portici; per lui furono rifatti i prospetti a parecchie case, ch'egli acquistò. Alla sua generosità debbesi il dono di una libreria al reale collegio, e di un'altra al Convento de' Cappuccini della predetta città: nè le mire sue benefiche risguardavano soltanto alla sua provincia, ma si estendeano alle altre tre aprutine: fu suo concepimento *un porto franco in Pescara*, che avrebbe dischiusa una novella fonte di vita agli Abruzzi; ma la sua Memoria indiritta al cavaliere De-Medici non sortì il desiderato effetto.

Le opere inedite, ultime faville di tanto ingegno, sono le seguenti:

1. Osservazioni sopra alcune dottrine politiche del Segretario Fiorentino. Fu tratto a questo lavoro, onde sceverare il buono dal reo, il retto dall'erroneo.

2. Una memoria sulla figulina atriana, non recata a compimento.

3. Una breve scrittura sul modo, onde dovrebbesi dettare una nuova storia della filosofia, perchè fosse quasi la geografia della sapienza, scrittura ch'è in potere del Commendatore De-Angelis.

4. Due eruditissime lettere dirette al prof. P. Liberatore, e al cav. Ferri; la prima delle quali riguarda la imputabi-

lità de' muloli dalla nascita, la seconda fu dettata in morte della duchessa di San Clemente.

5. Riflessioni su gli stabilimenti di umanità e beneficenza, importante operetta, ch'è rimasta presso i suoi eredi.

6. Lettere, non compiute, sulla medicina omiopatica, inventata dall' Hauhemann, confrontata coll' altra che si denomina allopatica.

7. Sugli antichi confini del regno: memoria trasmessa al Ministro degli affari interni, onde la umiliasse al sovrano.

8. Saggio filosofico sulla storia del genere umano. Questa è l'opera più elaborata e di più lunga lena fra le sue cose rimaste inedite, la quale egli legava al marchese Dragonetti, onde volesse darla alle stampe. Quivi vien discorrendo prima della sociabilità considerata come un risultamento dell' organizzazione propria dell' uomo: indi della origine delle famiglie e de' primi passi all' origine delle società; poi del progresso e del passaggio alle prime forme, che furon dette civili: e in un quarto capitolo, dell' origine del culto religioso e della influenza sua su gli altri progressi della specie. V' aroge le sue ricerche su la cessazione e trasformazione delle prime forme del governo civile, cui succedono alcuni schiarimenti sullo stato civile e morale de' popoli, che furono in grado di ricevere leggi scritte.

Melchiorre percosso d' apoplessia il 26 maggio 1835 morì il 21 del seguente giugno.

Sebbene per ultima volontà interdicesse a' suoi eredi di apprestare a' suoi mortali resti pompa di solenni esequie, non si potè impedire che una moltitudine dolente di ogni maniera di persone non accompagnasse il cadavere all'ultima dimora. Si volle con laudazioni celebrare le virtù del trapassato. Ferdinando Mozzetti, giudice del circondario di Teramo, intessè le sue lodi con una bene elaborata orazione, che vide la luce in uno colle iscrizioni fattesi in tale circostanza.

Melchiorre Delfico era alto della persona: di color pallido, il suo viso era dolce, aperto e gioviale: lo sguardo

avea vivissimo; facile e grazioso il sorriso. Amor vero godè nell'universale; e la pubblica opinione non s'ingannò per fermo nel giudicarlo buonissimo: avea tutte le doti di un uomo eccellente, e fra queste quella che noi stimiamo sopra ogni altra — la beneficenza verso i prossimi: avea tutte le doti che richieggonsi in un probo letterato; niuna presunzione di sapere; niuna cupidigia di guadagno; niuna invidia. Lodava liberamente con verace ammirazione gli eccellenti: lodava anche i mediocri, e se nol potea, si taceva. Quando fosse stato sospinto a dire qualche cosa su le opere altrui, la sua censura era sì onesta che non recava mai dispiacere agli autori: esempio di morale letteraria temperanza molto raccomandabile in questi tempi. Queste notizie biografiche le abbiamo desunte da un elaboratissimo ed elegantissimo scritto del chiarissimo signor R. Liberatore intorno alla vita e alle opere del Delfico.

III.

ALVISE MENEGHETTI

CELEBRE INTAGLIATORE

lvise Meneghetti, nacque a Venezia il 19 agosto dell'anno 1691, da Antonio Meneghetti e da Angelica Pagliaruzzo. L'arte ch' e' professò da prima non fu soltanto di formare con preparate gemme anelli, o gioielli, ma quella eziandio di tagliare, pulire e ridurre a regolari forme le più dure e più preziose pietre. Egli però aspirava a meta più alta, quella cioè di fare intagli e cammei, e la raggiunse, come ci faremo a dire. I cultori di quest' arte meritano quegli onori che si accordano agli scultori, a' pittori e agli architetti, allorchè aggiungono un bel grado di perfezione; ond' è che avvisiamo dovere il Meneghetti essere meritamente ricordato fra quelli che onorarono la sua età in fatto di belle arti. Che se le opere de' grandi

intagliatori e scultori di pietre sono quasi da tutti ignorate, la ragione si è perchè esse sono chiuse ne' musei, e adornano i gabinetti di coloro che vengono da pochi osservati, mentre, in quella vece, le opere della pittura e della scultura sono poste in pubblico, e vengono da tutti ammirate.

Tanta e sì grande era l'abilità del Meneghetti che nelle sue mani il durissimo diamante parea cereo, e nessuno al par di lui fu più sperto a disporne a donnesco apparato i lucidi pezzi, a formar loro opportuni ed eleganti contorni, a farne avvertire le più minute schegge sia in anelli, sia in collane. Non era pietra orientale per dura che fosse che non l'ubbidisse, e non si convertisse sotto le sue mani a scolture di rilievo o d'intaglio: il metallo stesso e' giunse ad effigiare come meglio gli talentava. Giovane com'era di bello aspetto, e di un tratto nobilissimo, tornava a gradimento di tutti, cosichè vedevasi la sua officina frequentata da ogni maniera di persone. Dopo ch'ebbe coniata una medaglia in Venezia, la quale piacque nell'universale, non si sa per qual ragione, si recava a Parma, ove, a non molto dopo, divenne gioielliere. Era già in quel posto da un anno, quando (correva il 1745) l'infante don Filippo fu investito del ducato, ducato che gli venne confermato dal Congresso d'Aquisgrana l'anno 1748. L'uffizio suo gli aprì l'ingresso al ducale gabinetto, che gli porse una bella occasione a divenire dottissimo antiquario. Studiò con intensità d'animo le bellezze di quegli intagli e di que' cammei di varie età e di varie nazioni, e si fisse in capo di emulare gli autori più lodati, come gli emulò in fatti dotato siccome era d'occhi acutissimi, di fino ingegno, di perspicace intelletto e di una sagacissima industria. Antepose la semplicità greca a qualunque più ricercata composizione; e riserbò la sua particolar diligenza a quella parte di esecuzione che il lavoro perfeziona, dandogli carattere e contrassegni di antichità. Quindi si volse a studiar sui libri che i precetti dell'arte contengono; e non di rado lo si vedea nel farnese gabinetto con volumi tra le mani, in mezzo a me-

daglie, ad effigiati metalli, a legni scolpiti, a gemme intagliate, e a far confronti tra il detto e il fatto: e non contento di ciò volle anche le lezioni di un artista tedesco, che si suppone essere stato Godofredo Graaftt, il quale in Roma ed altrove per antonomasia veniva chiamato il Tedesco; e ne profittò talmente da venire in poco d' ora in fama di eccellente. Divenne sì caro al duca don Filippo che il volle spesso presso di sè. Quivi vide e si innamorò della figlia di uno de' suoi primi ministri; amore che non potè rimanere ascoso lunga pezza e specialmente in una corte. Il ministro se lo recò ad onta, perchè gli parve disonorare il suo casato, e fece d' ogni opera presso il duca affinchè gl'intimasse di partir subito da Parma, come accadde di fatto. È luogo qui d' avvertire che quel principe, nell'accomiatarlo, gli dette un pegno del conto in che l'avea, facendogli spontaneamente una pensione a vita di cento ottanta zecchini. Venezia vide intanto ritornarsi in grembo un suo figlio. L'officina dell' artefice si convertì in una scuola, in un' accademia, ove convenivano tutti quelli che aveano in pregio le cose antiche, fra' quali il console inglese Smith, il vecchio dottissimo Zannetti, e il senatore Girolamo Ascanio Molin. Per tutto che veniam dicendo, si farà leggero il vedere che Alvise, o Luigi come comunemente veniva chiamato, onorò il suo secolo (*). Egli influì direttamente al progresso della scoltura in grande, la quale, sebbene fosse in allora assai coltivata, avea d' uopo non pertanto d' uomini, che si dessero allo studio de' monumenti antichi e dell' antica seve-

(*) Nel secolo decimoquinto fuvvi a Venezia un celebre intagliatore, Francesco Nichino, o Anichino ferrarese. Antonio Musa Brasavola, celebre medico ferrarese, nell' opera che ha per titolo: *Examen simplicium medicamentorum*, stampata dal Baldo in Roma l' anno 1535, trattando della pietra stellata e del lapislazzulo, riferisce che Francesco avea trovato modo di esprimere e rilevare una lucciola col ventre fiammante, profittando di una vena d'oro del lapislazzulo: « quoniam et lapislazuli aureas maculas habet apprime splendentes, ut viderim ferrariensem sculptorem celeberrimum Franciscum Anichinum, qui in lapide lazuli cicindellam finxerat miro artificio, ut cauda accensa in fine videretur, nam in maculam auream terminabatur artificis ingenium »

rità. Per la farragine delle commissioni, che gli venivano date, non potea sempre applicarsi alla lunga fatica dell'abbozzo nelle sue gemme; ond'è che si giovò dell'opera di Francesco Bonazza, statuario egregio, il quale riputava quell'incarico utile scuola pel lavoro delle grandi masse di marmo, cui era solito a scolpire. Nè questo diminuì la fama ben meritata del Meneghetti, perchè il talento del primo era di dirozzare, quello del secondo di perfezionare a segno da far parere le sue opere fatiche d'autori antichissimi; il che non era per fermo picciol pregio. Non imitar l'antico, ma riprodurlo perfettamente, non mostrarsi conoscitore della vecchia scuola, ma farsi giudicare della vecchia scuola maestro: non far che i suoi lavori tenessero del buon secolo greco, ma che di questo buon secolo si ritenessero dagli occhi de' più esperti: ecco in pochi tratti contraddistinto il merito di lui. Egli avea ne' suoi disegni questo di particolare, che sapea richiamare in vita le vecchie forme, e segnare nelle sue opere il vero carattere greco e romano, frutto del lungo studio fatto su' venerandi avanzi dell'antichità.

Nelle sue opere era quel non so che di augusto che l'attrito de' secoli imprime nelle opere di ogni arte.

Fra' lavori da ricordarsi è un diaspro orientale di piccola dimensione, intagliato per la nobile famiglia Gradenigo a Santa Giustina, che rappresenta il doge Pietro più celebre, e una medaglia avente da una parte la effigie di apostolo Zeno, e dall'altra la poesia in atto di scrivere. Pe' quali due lavori trovansi le stampe. Sotto una di queste stampe si legge la seguente iscrizione: *Petrus Gradenico Dux Ven. ex cammeo alterius Petri Jac. Fil.* » Della medaglia puossi vedere il disegno in fronte all'edizione de' Drammi Zeniani eseguita dal Pasquali: questa medaglia si può vedere eziandio stampata nel tomo secondo dell'opera, che ha per titolo: *Museum Mazzuchellianum*, *tav.* 187, *N.* 6 (*).

(*) Ad intessere la presente biografia ci siamo valsi di una memoria del prof. D. Giovanni Prosdocimo Zabeo, letta all'Ateneo di Venezia il dì 30 marzo 1815. e pubblicatasi per le nozze Balbi-Diego. — Venezia, tip. Bernardi, 1816.

IV.

FRANCESCO REDI

Francesco Redi, celebre medico, poeta insigne, naturalista impareggiabile, nacque in Arezzo a' 18 febbraio 1626 da Gregorio Redi e da Cecilia de' Ghinci. Nelle scuole de' padri Loioliti di Firenze studiò grammatica e rettorica, e nella Università di Pisa pose mente agli studii di filosofia, non che a quelli che l'arte salutare riguardano. Giovinetto ancora fu addottorato in filosofia e in medicina: di poi dettesi con intensità d'animo alla coltura delle amene lettere e delle lingue antiche e moderne con intendimento di filosofo. Il granduca Ferdinando II, che portava una particolare affezione a' letterati e agli scienziati, come qualunque principe, che non sia affatto lontano da ogni civiltà, dee avere, gli dette ogni maniera d'incoraggiamento, onde si dedi-

casse alle cose sperimentali; il che fece con così felice esito da acquistarsi un nome, che verrà ricordato sempre con onore dagli avvenire. Nel beato cielo della Toscana ebbe a conferire co' Borelli e cogli Stenoni, uomini dottissimi, che formavano i più begli ornamenti della Corte Toscana, centro in quell' epoca di ogni più rara virtù. Con esso loro legò un'amicizia, che nè per iscambiar di casi o di fortuna, nè per volger di tempo, venne mai meno; e con esso loro ebbe opportunità di esercitarsi in presso che tutto che abbraccia lo scibile umano: anche nella celebre Accademia del Cimento, che aprivasi sotto la protezione del principe Leopoldo, poi cardinale de' Medici, dette belle prove del suo valore. Venuto pe' rari talenti, ond'era ornato, a notizia de' grandi, ebbe favorevole accoglimento in corte, e fu dichiarato dal granduca suo primo medico, uffizio ch' egli ebbe ancora presso Cosimo III, e tutta la casa di Toscana fino a che gli bastò la vita. E non solo era egli consultato nelle cose, che la salute riguardano, ma eziandio in quelle che concernono la pubblica bisogna; imperocchè la prudenza ch' e' si era acquistata ne' bene eletti ed ordinati suoi studii, il rendea a ciò sommamente acconcio. Dalla munificenza de' grandi ebbe compensi quali si addiceano a' renduti servigii. La granduchessa Vittoria gli facea in morte un nobile lascito; Carlo Lodovico elettor palatino, per un consulto in una sua malattia, mandavagli un ricco presente con parole di somma distinzione.

Le belle lettere furongli sempre oggetto dell' amor suo, e come un sollievo nelle continue cure del suo difficile ministero. In gioventù compose delle rime assai su varii argomenti, e non poche osservazioni, cui negli ultimi anni del viver suo consegnò alle fiamme, come ne viene affermato da Stefano Bonucci gentiluomo aretino, che conservò alcune cose manoscritte dell' illustre estinto.

Dava grand' opera a perfezionare l' idioma italiano: lo studio suo sugli autori più accreditati e su' testi a penna, di che era ben provveduto, il mise in istato di poter contribuire di molto al ripulimento della lingua, e alla

confezione della grand' opera del Vocabolario, del quale fu uno de' compilatori. Quando Egidio Menaggio, letterato insigne francese, volle dar mano al trattato delle etimologie della lingua italiana, ebbe a ricorrere al Redi come ad uomo peritissimo in sì fatta materia; e tanta dovizia di cognizioni questi procacciavagli, che il Menaggio stesso ebbe a confessare iteratamente avere lui avuto dalla cortesia del Redi il migliore del contenuto nella opera sua. Nella quale vanno unite non poche lettere del Redi, ove tutto spira cortesia e sapere insieme. L'abate Regnier nelle annotazioni al suo Anacreonte, così parla di lui: « Ad una somma erudizione in ogni genere di letteratura ha saputo accoppiare tanta purità di stile, e tanta, per quel ch' io sento, dolcezza di costumi, ch' ei lascia in dubbio qual sia maggiore in lui o la profondità della dottrina, o la soavità della eloquenza, o la gentilezza del vivere civile.

Lungi dal nutrire in seno quella rea invidia, che ci fa porre in non cale l' altrui merito, egli con modi amorevoli accogliea i letterati, li confortava, gli avvertiva da amico più che non da censore degli errori, cui, a parer suo, o erano incorsi, o erano per incorrere, gli stimolava a non prender disgusto della nobile loro carriera; e molti dovettero a questo suo incoraggiare, a' suoi cortesi ed amichevoli consigli la fama, che si acquistarono di poi. Fra' quali il celebre Benedetto Menzini ebbe dal Redi le prime mosse per la nobile sua carriera poetica. Ma ritorniamo alla scienza, cui fece fare di sì gran progressi.

Frutto de' suoi sperimenti delle speculazioni naturali e filosofiche fu la invenzione di un nuovo e facile metodo di medicare, nel quale ebbe assai seguaci. Lorenzo Bellini e Giuseppe del Papa, non men filosofi che letterati, dovettero a lui la fama in che vennero colle fortunate loro cure. Ebbono principio gli sperimenti del Redi su le vipere, di che fece un trattato, cui rendea di pubblico diritto in Firenze l' anno 1664 in forma di lettera al conte Magalotti indiritta: la quale fu ristampata l'anno 1686 secondo il testo, dopo di essere stata volta nell' idioma latino, e inserita nel primo tomo delle miscellanee curiosità natu-

rali. Trovò degli oppositori che gli scrissero contra in Francia: egli vi rispose da quell' uomo ch' era in forma di epistola diretta ad Alessandro Moro inglese, e all' abate Bourdelot, signore di Condé e di Saint-Leger. Altre cose, onuste della più rara dottrina, venne pubblicando in discorso di tempo il Redi, fra cui in forma di lettere le sue esperienze intorno alle cose naturali, che furono recate dalle Indie. Le quali lettere al padre Atanasio Chircher lojolita videro la luce l' anno 1671, ed ebbono l' onore della versione in latino stampata in Amsterdam l' anno 1675. Le esperienze intorno alla generazione degli insetti sono pure da annoverarsi: volte nell' idioma del Lazio videro la luce in Amsterdam: se ne fecero cinque edizioni, l' ultima delle quali si fu del 1688 in Firenze. Il padre Filippo Bonanni scrissevi contra: vi rispose il Redi con quella singolar gentilezza che il distinguea, e con chiara evidenza a un tempo. Le osservazioni poi intorno agli animali viventi, che si stamparono a Firenze l' anno 1684 con figure in rame, mostrarono essere egli il genio della natura, lo scuopritore di assai verità, il creatore di belle ed utili dottrine, lo scrittore per eccellenza.

Redi fa autorità nella lingua italiana, di cui fu cultore indefesso: le sue purità di stile vanno di sovente citate nel vocabolario della Crusca, nella cui Accademia ebbe tutt' i gradi fino al supremo di arciconsolo.

De' manoscritti degli antichi scrittori italiani facea gran conto: non li considerava già qual merce vilissima che si lascia perire ne' più reconditi luoghi de' magazzini: a vece con diligente cura li conservava non solo, ma ne dava anche in luce: prova ne sia l' avere lui fatto stampare l' anno 1672 in Firenze un antico Codice delle vite di Dante e Petrarca scritte da Lionardo Aretino. Frutto de' suoi studii su quelle vetuste carte fu un' eruditissima lettera, diretta a Paolo Falconieri, intorno alla invenzione degli occhiali da naso, stampata e ristampata in Firenze, e di poi tradotta nell' idioma francese dal signor Spon, il quale la inserì nella sedicesima dissertazione delle sue ricerche d' antichità, stampata l' anno 1683 in Lione. Della

immensa sua erudizione in fatto di antichità nostrane e straniere, sono prova le opere di che arricchì la letteratura italiana, fra cui primeggia il poetico componimento, intitolato *Bacco in Toscana*, che va pieno della più pellegrina erudizione.

Tanto crebbe nella stima universale, che non solo molti de' più cospicui letterati si recarono ad onore di dedicargli i loro componimenti, ma moltissime composizioni gli furono fatte in omaggio de' suoi talenti tanto dagli italiani come dagli stranieri; delle quali fu fatta una raccolta in un grosso volume, che si serbava dal balì Gregorio Redi unitamente ad altre sue opere non compiute, tra cui sono da annoverarsi e il vocabolario aretino e molte note a quello della Crusca, e il Ditirambo principiato dell'acqua.

Fra quelli che gli dedicarono le opere loro, si notano un Pietro Adriano Vanden Broech, fiammingo, Alessandro Marchetti, matematico, Giuseppe Zambeccari, medico, tutti professori a Pisa, Lorenzo Bellini, Giuseppe del Papa, Anton Filippo Ciucci Aretino, Giovanni Caldesi, Benedetto Menzini, Francesco Cionacci, Gio. Cosimo Bonomo, Pietro Paolo da San Gallo, Federigo Nomi, il padre Francesco Eschinardi, gesuita e Anton Maria Salvini, tutti nomi che risplendono nella repubblica letteraria e scientifica quali per poetiche composizioni, quali per libri scientifici in astrologia, in medicina, in materie naturali, in chirurgia, quali per precetti di lingua, quali per iscoperte, quali per cose di amena letteratura. Da lungo tempo pativa il mal caduco, e dalle continue scosse che ne ricevea, debilitossi talmente la sua fisica macchina, che mancò a un tratto a' vivi. La mattina del dì primo marzo 1697 fu trovato estinto nel proprio letto.

Le sue spoglie mortali riposano nella chiesa di San Francesco in Arezzo, ove, a testimonianza di animo grato, il balì Gregorio Redi, nipote di lui, gli fece erigere un nobile e ricco sepolcro in marmo, su cui vanno sculte queste parole:

FRANCISCO REDI
PATRITIO ARETINO
GREGORIUS FRATRIS FILIUS.

Splendide furono le esequie che vi si celebrarono: il canonico Gio. Dario Cipolleschi disse le sue lodi con una bene intessuta orazion funebre.

Lasciò una ricca credità: molti legati pii fece a favore della sua patria, la quale per decreto collocava il suo ritratto nel palagio pubblico.

La sua perdita fu sentita assaissimo: le più celebri Accademie d' Italia, cui era ascritto, fecero pubbliche adunanze per celebrarne le lodi.

Fra le doti dell'animo suo bennato spiccavano la moderazione, la modestia, il genio di giovare a tutti, l'avversione a nuocere a persona.

Toccata così speditamente la vita dell'illustre trapassato, passiamo ad accennare le opere, che il fecero salire in altezza di fama. In Firenze, quali in un tempo, quali in un altro, escirono alla luce; ma tutte insieme furono ristampate in Napoli, l' anno 1687, stamperia di Giacomo Raillard, in 8.°, e come divenne rara questa edizione, ne fu fatta un' altra in tre grossi volumi — Venezia, MDCCXII, per Gio. Gabriello Ertz.

1. Le sue *Sperienze intorno alla generazione degl'insetti.* Quest'opera in foggia di lettere al dotto Carlo Dati, è fra le più insigni del Redi. Se ne fecero meglio di cinque edizioni in Firenze, e venne volta nell'idioma del Lazio per opera di Andrea Frisio, libraio di Amsterdam l'anno 1671, in 12.°.

2. Le sue *Osservazioni intorno agli animali viventi negli animali viventi.*

3. Le *Osservazioni intorno a' Pellicelli del corpo umano, insieme con altre nuove osservazioni.* Queste osservazioni in lettera furono pubblicate del 1687, per Piero Matini, sotto il nome del dottore Gio. Cosimo Bonomo, indiritte allo stesso Redi. Il dottor Giuseppe Lanzoni le voltò in latino, e si veggono inserite nell' anno decimo della seconda decuria delle *Miscellanee dell' Accademia de' Curiosi di Germania.* A gloria del vero debbesi notare che per la maggior parte furono fatte da Giacomo Cestoni: la lettera fu estesa dal Redi: prova ne sia la epistola del me-

desimo Cestoni ad Antonio Vallisnieri, professore nell'Università di Padova, che va unita al tomo primo. Nel quale, oltre le cose discorse, trovansi alcune correzioni di alquante esperienze fatte dal Vallisnieri. Il secondo volume contiene:

1. Le *Esperienze intorno a diverse cose naturali, e particolarmente a quelle che vennero portate dalle Indie;* le quali furono esposte in una lettera indiritta al Padre Atanasio Chircher, e di poi tradotte in latino e stampate in Amsterdam per Andrea Frisio, 1765, in 12.°.

2. Le *Osservazioni intorno alle Vipere,* indiritte al conte Lorenzo Magalotti, le quali, volte nell'idioma latino, vennero inserite nella prima decade delle *Miscellanee dell'Accademia de' Curiosi di Germania,* nell'appendice.

3. La *Giunta alle predette Osservazioni,* in foggia di lettera diretta a'signori Alessandro Moro e abate Bourdelot signore di Condé e di Saint-Leger. La quale lettera fu scritta per rispondere alle opposizioni di alcuni letterati francesi pubblicate in un libro intitolato: *Nouvelles expériences sur la Vipère à Paris,* in 8.° E questa *Giunta,* ristampata del 1686 colle osservazioni discorse, venne eziandio tradotta in latino e inserita nell'anno secondo della prima decade delle *Miscellanee dell' Accademia de' Curiosi in Germania,* a carte 409.

4. Le *Osservazioni intorno a quelle gocciole e fili di vetro, che rotte in qualsiasi parte, tutte quante si stritolano;* le quali furono volte in latino, e poste nel secondo anno delle *Miscellanee dell'Accademia de'Curiosi di Germania,* a carte 428.

5. Le *Esperienze intorno a' sali fattizii.*

6. La *Lettera intorno alla invenzione degli Occhiali,* indiritta a Paolo Falconieri. Fu tradotta in francese da M. Spon, ed inserita nella sedicesima dissertazione delle sue *Ricerche di Antichità.* Lione, 1683, in 12.°.

7. *Lettere diverse,* scritte a Giacinto Cestoni, ad Antonio Vallisnieri, al canonico Marco Crescimbeni, al dottor G. B. Tela, al P. D. Bartolomeo Beverini e al dottor Giuseppe Lanzoni di Ferrara. Colle quali lettere e illustrò

alcune cose che non gli erano parute ben chiare nelle opere sue, e portò il suo giudizio aperto e sincero sur alcuni autori, e accennò gl' inventori veri di certi scuoprimenti, e dette cognizioni nuove intorno a varie produzioni naturali indicandone le loro reali virtù, e ne fece sicuri della sua prudenza a scrivere cose spettanti a fisica o a medicina, e venne enumerando i mali sofferti con eroica pazienza, che gli faceano presagire il prossimo suo fine.

8. Le *Etimologie italiane.*

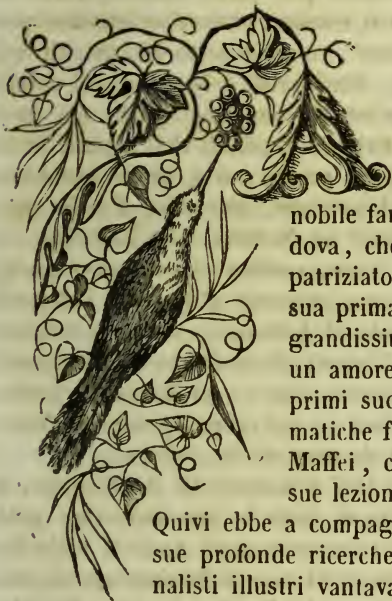
Nel terzo volume si contengono le seguenti cose:

1. Il *Ditirambo del Bacco in Toscana*, escito per la prima volta del 1685 in Firenze. Questo componimento fu ricevuto con universale applauso. Le annotazioni, onde il nobilitò il suo autore, fanno sicuro argomento della estensione sua in ogni maniera di erudizione antica e moderna, nostrale e straniera.

2. *Sessanta Sonetti*, che furono per la prima volta stampati in Firenze l' anno 1702, in foglio, per Pier Antonio Brigonzi: altri *cinquantadue Sonetti* comunicati da Salvino Salvini, che uscirono dalla famosa *Libreria de' Codici manoscritti* di Carlo Tommaso Strozzi gentiluomo fiorentino.

3. *Varie Poesie*, che si ebbero dalla medesima fonte, dall'*Incanto amoroso* in fuori, che fu preso dalle *Miscellanee* di Egidio Menaggio.

V.

ANTONIO CONTI SCHINELLA

Antonio Conti Schinella, celebre matematico, nacque in Padova l'anno 1677 da antichissima e nobile famiglia originaria di Padova, che fu ascritta al veneto patriziato l'anno 1667. Fino dalla sua prima età mostrò inclinazione grandissima alle scienze esatte, e un amore indicibile allo studio. I primi suoi istruttori nelle matematiche furono il Musolo e il P. Maffei, che dava in Venezia le sue lezioni. Indi passò a Padova. Quivi ebbe a compagni e a consiglieri nelle sue profonde ricerche quanti geometri ed analisti illustri vantava l'Italia, e col sussidio degli scritti de' fratelli Bernoulli, e colla scorta dell' Ermanno ne' segreti del nuovo calcolo, sciolse i più famosi problemi, e volò alle più elevate teorie.

Del 1713 fece il suo primo viaggio in Francia, e giunto

appena a Parigi, entrò in intima confidenza con quanti uomini per profondità di scienza e per isquisitezza di dottrina occupavano un seggio distinto nella repubblica letteraria, e tra gli altri col Malebranche, dal quale fu messo a parte del suo vero sistema razionale e meccanico. Non andò a molto che la fama del suo ingegno volò dovunque, e i savii della Germania e dell' Olanda pregiaronsi del suo letterario commercio. E affinchè non sembri questa una esagerazione, riporteremo un tratto di lettera del Leibnizio diretta a Montmort. « Voi non siete il primo a parlarmi di questo illustre abate come di un ingegno eccellente. Il signor Ermanno e il signor Bourguet celebre professore di Newcastel, e notissimo per le sue tante opere filosofiche me ne hanno dette meraviglie. Io sono impaziente di vederne delle opere per farne uso. » Anche a Londra, prima ch'ei vi si recasse, era conosciutissimo per fama, e quando vi giunse, conobbe tosto Moivre, Coste, Cottes, Taylor, Clarck, Maclaurin e Newton, col quale specialmente si legò in istretta amicizia. Questi gli aprì l'ingresso a tutti i misteri più profondi dell'analisi. Se il Conti fosse tenuto in gran pregio, n'è prova indubbia l'essere stato scelto dal sovrano, che ebbe l' *alta gloria* di avere ne' suoi Stati un Newton e un Leibnizio, a spositor veritiero della famosa contesa che disuniva questi due gran genii e il regno letterario d' Europa. Sul qual proposito, egli scrivendo al Leibnizio, come vedesi nel volume II, pag. 14 dell'opera *Recueil des diverses pièces*, pubblicata da Maizeaux, disse: « Sa Majesté a voulu, que je l'informasse de tout ce qui est passé entre M. Newton et vous. Je l'ai fait de mon mieux, ecc. »

Il Conti potè vedere tutt'i manoscritti di Newton, il quale l' informava ancora di tutte le sue scoperte: potè esaminare tutte le carte conservate negli Archivii della Società Reale, e con tai materiali pose il fondamento del suo giudizio. Inoltre ebbe lettere del Newton in data 26 febbraio 1716, e dal Leibnizio in data 14 aprile successivo. Da'documenti ch'egli venne esaminando in proposito, potè convincersi che la reciproca accusa di plagio di que' due

uomini immortali non era che figlia ostinata di prevenzione, imperocchè quelle due aquile s' erano sulle loro proprie penne librate, ed eransi incontrate allo stesso punto di sublime elevazione, e che l' anteriorità nella pubblicazione de' metodi non deroga a quella della loro scoperta. Così scrivea a Leibnizio: « Je voudrais vous voire en bonne intelligence. Le public ne profite guere des disputes ; et il perd sans ressource pour bien des siècles toutes les lumières, que ces mêmes disputes lui derobent. »

Profondo com'era nelle scienze esatte, ne conoscea i più occulti misterii, ne possedea lo spirito de' metodi, ne analizzava i pregi e i difetti, e segnava avvedutamente le tracce alla loro perfezione. A provare vie maggiormente in quanto conto fosse tenuto da coloro stessi che segnavano in esse scienze orme luminose, diremo che, oltre le lodi che gli venivano da tutti tributate, non si pubblicava mai veruna novità in tal genere, senza richiederlo del suo giudizio. Quando il Poleni credè di aver colto una idea nuova e felice a sviluppare la natura delle curve trascendenti, traendola dalla loro genesi, prima di renderla di pubblico diritto, volle al Conti dimostrarla; quando fu dal Suzzi pubblicato il supposto modo di soluzion generale delle cubiche, gli si venne chiedendo il suo parere, e se per un riguardo d'amicizia si rattenne dal proferire una sentenza, non potè però non isvelare gli equivoci della pretesa soluzione e mostrarne i paralogismi. Non mancò di esporre al Suzzi stesso ragionevoli difficoltà sopra il suo metodo, e tra le altre, che la sua formola non valea ad esprimere sempre nel caso proposto le vere radici: pel che dovè convenire l'autore, il quale con una ingenuità che veramente l' onora, così gli rispondea: « Nell' ozio delle presenti vacanze, ripassati i miei dubbii, trovo della mia sincerità l'affermare che la mia espressione è immaginaria. » Il Crivelli con una sua lettera del 18 luglio 1714, diretta a Parigi, dopo avergli indicato che da lunga stagione attendea a' calcoli delle flussioni, e che aveva veduto quanto in proposito erasi insino allora prodotto da' più illustri analisti, gli veniva chiedendo qualche suo manoscritto, onde vedere

se vi trovava alcun che di più semplice ed universale di quanto ebbe insino là trovato nelle opere stampate. Il signor Fontenelle, giudice fuor d' ogni eccezione, così gli scrivea: « Vous justifie parfaitement bien l'Italie du reproche, que vous dites, qu'on lui fait, de n'avoir pas assez de goût pour la bonne philosophie. Il ne foudrait que vous pour la mettre à la mode, quand elle n'y serait pas. D'ailleurs, quelque estime, que j'aïe pour le genie italien, je crois, que ceux qui sont aussi profonds que vous en physique et en mathématique sont rares en ce pays là et par tout pays. » (Lettera 13 agosto 1713). — E le sue corrispondenze con Nikolson, Taylor, Monmort e con altri matematici illustri, provano ch' eglino s' interteneano scambievolmente su' punti più difficili delle nuove teorie.

Il Conti fu tra' primi promotori, e il primo forse, delle dottrine newtoniane in Italia sull' attrazione e sulla luce. In Inghilterra avea personalmente assistito agli esperimenti de' colori istituiti dal Newton: in compagnia del cavaliere di Fleury e di Gravesande, avea fatto un corso di esperienze, mostrato dal Desaguilliers, ed era intervenuto sovventi volte con Newton e con Clarck negli appartamenti della principessa di Galles alle spiegazioni che le si davano di quanto era più profondo ed astratto nel sistema di Newton, ed accadde una volta che fu pregato dallo stesso sovrano a dare la spiegazione nel suo palazzo di San James de' fenomeni in francese, piuttosto che negli idiomi latino e inglese, cui solo parlava il dottor Clarck; il che fece con franchezza e precisione. Dall' Inghilterra recò ottimi vetri. Ricco di mezzi com' era, non a tutti comuni, fu più che non altri in istato colle esperienze sue proprie di offerire risultati che servirono di base a' Zanotti, a' Pisenti, a' Poleni, e dilucidazioni che sgombrarono le difficoltà.

S' egli non può chiamarsi un genio creatore, le sue conghietture però sulla origine e sulla cagione delle aurore boreali (vol. I delle sue opere); la sua particolare opinione sull' anello di Saturno, cui indarno l' Orsatti il venne sollecitando a pubblicare; le sue idee sul sistema degl' in-

viluppi, che tanto commendò il Vallisnieri; i suoi nuovi divisamenti sull'azione, sugli effetti di un fluido di particolare natura atto a combinare la spiegazione di molti fenomeni celesti, sono tutte prove ch' egli avesse una fantasia acconcia a coniare sistemi, se la solidità dello spirito di lui non avesse mai sempre preferito il vero al brillante.

Dopo ch' ebbe sperimentato e calcolato in compagnia di dotti amici sull'agitata quistione, che la misura delle forze concerne, ne dettò la critica storia, che però non vide la luce. Sul qual proposito il Poleni gli scrivea in data 18 giugno 1728 da Padova: « Non ho per anche potuto scrivere nella consaputa quistione. Quando abbia scritto mi farò lecito di supplicare V. E. a leggere lo scritto mio, e le umilierò ciò che avrò pensato su questo proposito. Sento ch' ella tesse un ragguaglio storico di essa questione. Sono certo ch' ella si degnerà di mettere in buon lume questa verità, cioè, ch'io prima d'ogni altro ho fatto questo esperimento; » lo sperimento intende della eguaglianza delle fosse prodotte da globi di pari volumi, ma cadenti da altezze in reciproca delle loro masse.

Ne' suoi giorni maturi, nella età delle considerazioni più profonde, rivolse i suoi studii, nutrito come avea lo spirito in tali scienze, alla metafisica. Di poi si accinse a scrivere l'opera cui appellava *Delle Potenze conoscitive*, nella quale tutto il mondo d' intelligenza trascorre analizzando a parte i sensi, la fantasia, l'intelletto e tracciando le particolari loro funzioni. Essa è divisa in tre parti: nella prima tratta de' sensi, nella seconda della fantasia, nella terza dell'intelletto. Nella prima parte è l'esame della struttura degli organi, della divisione delle idee sensibili, ossia della mutua loro corrispondenza, della influenza del tatto, della vista, dell' udito: in essa combatte la falsa opinione degli antichi, *che di poco o niun uso fosse il primo, cioè il tatto, all' acquisto delle discipline*, e si fa forte col fatto del celebre Sanderson restato cieco all'età di due anni, che a forza di toccar lettere di metallo e sentir de' fili piantati con aghi in una tavola, imparò l' algebra e meritò di succedere alla cattedra di Newton. Nella seconda

parte dimostra come la immaginazione, nell'assenza degli oggetti percepiti o sentiti, moltiplica, per così dire, la nostra esistenza. È dessa, dic'egli, che arbitra di quanto gli oggetti operano ed hanno operato sui sensi, aumenta, diminuisce, proporziona, combina e dà origine a tutte le serie fantastiche, o naturali od artifiziali, d'onde risultano gli svariati caratteri delle immaginazioni diverse. Dalle regolate ed armoniche serie degli artifiziali fantasmi, dic'egli, sursero le produzioni mirabili de' Raffaelli, de' Paoli, de' Michelangioli, de' Virgilii, de' Ciceroni, de' Tucididi, de' Sallustii, de' Livii, de' Cartesii, de' Leibnizii, de' Newton, ecc., ecc.

Nella terza parte tratta dell' intelletto. Quella potenza, che intelletto, mente e ragione si chiama, non in altro si adopera se non nel riflettere sulle idee, sulle immagini che il senso e la fantasia somministrano. Essa ne distacca le condizioni individuali e sensibili, astrae, detrae, prescinde, e quindi ascende alle idee universali, sorgente e base di ogni scienza. La comparazione delle idee guida alla determinazione de' rapporti: e nell'analisi esatta di questi il fondamento ei rinviene di quanto concerne i giudizii e i raziocinii, il criterio non dubbio del vero, dell'evidente, del certo, la distinzione non equivoca tra il certo, il probabile e il verisimile, ed i canoni più generali e sicuri, onde pesare e calcolare i loro gradi. — Prima del Condillac, rendendo isolato ciascuno de' sensi, ne svolse le particolari teorie, ne mostrò il mutuo soccorso, analizzò l' impressione fondamentale del tatto, e provò contro la opinione degli antichi quanto esso abbia influenza nell' acquisto medesimo delle scienze. Prevenne l'ideologo stesso nel dimostrare che il linguaggio serve non solo a registrare le idee per esprimere ciò che si pensa, ma ch'è mezzo ancor potentissimo per renderle esatte, per estendere e facilitare il pensiero. Lunge dal prescrivere le ipotesi, più circospetto del francese filosofo, dall' abuso smodato l' uso distingue cauto e modesto, ed a questo prescrive i suoi limiti. Riconosce nella facoltà di sentire il principio e il fondamento di tutte le operazioni dell' anima, ma non riduce con pericoloso

divisamento ogni azione dello spirito in sensazione trasformata, nè il tatto pretende che siasi soltanto un sentir sensazioni. È per lui il linguaggio al pensiero ciò che sono le cifre dell' algebra al calcolo. Vi aggiunge, a guisa di appendice, un discorso sul sistema. Questo è per lui l'ultima opera dello spirito umano, il principio del quale sono le idee che si riferiscono, s' ordinano e si deducono. Cominciano queste dal senso esterno, che riceve le impressioni degli oggetti singolari, ed unito all' attenzione e alla memoria, col mezzo della fantasia, li compone e li proporziona, e somministra alla mente la materia per ricavarne l'idea sistematica. Il secondo capitolo della terza parte che ha per titolo: « Della espressione delle idee astratte, o de' termini, » è tutto diretto a provare la influenza del linguaggio sulla esattezza ed estensione del pensiero: « Io posso concepire, egli dice, una idea astratta di una cosa, ma finchè non la esprimo col nome, ella è informe, in quella guisa che informi restano certe figure grottescamente dipinte, finchè non riflettano nel cilindro di metallo liscio ed opposto, il quale nell'unire le parti ne regola la simmetria. Conosceano gli antichi gl' infinitamente piccoli, o le flussioni, ma non avendo dato loro il nome non le potevano ridurre a calcolo, e molto meno applicarle alla soluzione de' problemi. Dati loro i nomi, si calcolarono, e, fatto il calcolo, la soluzione de' problemi, che costò agli antichi tanta fatica, non è più che un tratto di penna. »

In questa terza parte è pure consecrato un capitolo allo sviluppo delle idee ipotetiche, o delle ipotesi filosofiche, così dic' egli: « Io comparo le ipotesi alle curve geometriche. Le curve del prim' ordine passano per due punti, quelle del second' ordine per cinque, quelle del terzo per nove, ecc., fino alle curve dell'ordine infinitesimo, o delle meccaniche, che in infiniti punti sono segate dalla linea retta, qual è, per esempio, la spirale, o la quadratrice, ecc. Ogni curva può intersecarsi con un' altra, e nella loro sezione scambievole hanno molti punti comuni, e varii, secondo gli ordini differenti delle curve. Se si rassomigliano i punti ai fenomeni, due ipotesi rappresentate per due

curve che si segano, possono egualmente spiegare un certo numero di fenomeni. Ma se nel progresso io trovassi accresciuto il numero de' fenomeni, conviene ch' io prenda un'altra ipotesi.

« Il sistema del mondo abbracciando in sè infiniti fenomeni rassomiglia ad una curva dell'ordine infinitesimo, ecc. Dunque (egli conchiude) non sono le ipotesi che proposizioni provvisionali, nè conviene adottarle se non perchè spiegano in un modo intelligibile maggior numero di fenomeni. Ostinarsi a riguardarle come principii di natura quando non lo sono che di cognizione, non è cosa nè saggia nè utile. »

Ecco per qual maniera lo spirito profondo d'analisi lo ha condotto a quelle scoperte, di cui in discorso di tempo gli ideologi hanno fatto gran rumore, evitando però egli cautamente gli scogli, contro cui questi sgraziatamente si ruppero. La verità era il solo suo nume: egli non si lasciava abbagliare dallo splendore di spacciar nuovi dogmi, nè si legava esclusivamente a' sistemi. Son note le varie opere del Conti per la illustrazione de' sistemi degli antichi, come la interpretazione del Timeo, la illustrazione del Parmenide, la storia delle opinioni di tutte le nazioni sopra Dio, l'anima e gli spiriti, il trattato delle idee di Platone, quello della poesia simbolica, e l' altro della poesia egizia ed orientale. Trattando degli antichi sistemi della filosofia de' Romani e de' Greci, le dottrine giustamente rintraccia degli Egizii loro maestri, e sebbene sieno queste ravvolte tra l'ombra de' simbolici segni e di poetiche idee, che del tutto agli occhi del volgo sfigurano la religione, la morale e la politica, pure e' dimostra, che tutte si aggirano intorno a' tre dogmi della eternità, dell'animazione, della divinità del mondo congiunti alla immutabilità del destino; e dove favella de' moderni, e ne' materiali raccolti per la storia critica della filosofia degli ultimi secoli, i principii ne scuopre d'onde hanno tratto origine gli svariati sistemi, segna i punti di comune contatto, i limiti della loro divergenza: « Io credo, dice egli, che delle ipotesi arbitrarie del Malebranchio, del Leibnizio e del

Newton, i tre vecchi che nell'Europa tengono lo scettro filosofico, si potrebbe fare una critica delle più ragionate. »

Moltissime sono le traduzioni da lui eseguite. Egli però sovente vi aggiugnea ragionatissime ed eruditissime analisi ed osservazioni. Nel volume autografo delle traduzioni esistono volgarizzate tutte le Odi di Orazio. Fra le versioni in argomento è da annoverarsi quella in terza rima della Lettera di Eloisa ad Abelardo, pubblicata in Firenze e riprodotta in Milano del 1762.

Alla poesia, alle lettere portò quella elevazione di spirito, quella aggiustatezza d' idee che caratterizzano il gran pensatore; ma noi ci trarremmo troppo in lungo, se volessimo discorrere di tutte e singole le cose che produsse la mente di lui nella sua lunga mortal carriera: ci contenteremo perciò ad accennare le opere sue, che furono pubblicate in Venezia dal Pasquali l' anno 1756.

Volume I. *Delle potenze conoscitive dell'anima umana;* lavoro quasi completo. Questo è un trattato analitico di metafisica pieno di viste nuove e profonde.

Vol. II. *Dialoghi filosofici.* In essi sotto forma di quattro conversazioni espone il ridicolo di diversi sistemi allor dominanti.

Vol. III. *Cinque sermoni sacri* da lui recitati mentre era aggregato alla Congregazione dell'oratorio detto della Fava in Venezia.

Vol. IV. *Dialogo* relativo alla tragedia *Il Cesare*, cui egli intitola: *Fondamenti storici della tragedia.* La tragedia di *Marco Bruto* con molte correzioni. A questa è premessa un'analisi filosofica sulla progressione successiva dell' azione ne' varii atti.

Vol. V. *Trattato delle idee.* Non comprende che degli sbozzi sulla storia e sulla critica de' differenti sistemi relativi all' origine delle idee, e sulla opinione e sul sistema di Aristotele riguardo al Bello.

Vol. VI. *Dissertazione sulla Poesia simbolica.* Dissertazione sulle idee di Ermogene. Breve squarcio di Poetica, tratto da quella del duca di Dukinghan. Un' analisi della *Ifigenia in Aulide.* L'idillio intitolato *Il Proteo*, e la dissertazione sullo scudo d' Enea.

Vol. VII. *Trattato della Poesia egizia.* Esso abbraccia una dissertazione preliminare; una seconda dissertazione, che serve allo sviluppo vero dell' argomento, e una terza dissertazione diretta a monsignor Galiani in ordine a dilucidare alcuni tratti oscuri o difficili.

Vol. VIII. *Cose matematiche.*

Vol. IX. Traduzioni in verso di tutte le *Odi di Orazio* e del *Riccio rapito.*

Vol. X. *Saggio storico-politico sullo Stato di Francia dal* 1700 *sino al* 1730. Storia critica delle opinioni e de' ragionamenti de' varii popoli intorno a Dio, all' anima e agli spiriti in generale.

Vol. XI. *Trattato della Poesia;* trattato della Imitazione; dissertazione sulla *Tebaide di Stazio.*

Vol. XII. *Abbozzi sulla Poesia, sulle Belle Arti e sulla Morale.*

Lasciò due grandi volumi manoscritti di lettere originali de' dotti più illustri d' Europa a lui dirette, che sono posseduti dalla famiglia di Antonio Da Ponte. Questi volumi ne comprendono 576, i cui autori ascendono a 116. Ve ne sono de' tre cardinali Bentivoglio, di Landi, di Gerdil, degli Algarotti, di Cerati, di Cocchi, di Corio, di Facciolati, di Foscarini, di Genovesi, di Maffei, di Manfredi, di Maraldi, di Muratori, di Poleni, di Sibilliato, di Stellini, di Vallisnieri, di Vico, di Zanotti, di Zeno; tra' francesi: di Caylus, di Crousaz, di Fontenelle, di Fraquier, di Freret, di Hardion, di Liancourt, di Mairan, di Malezieu, di Montmort, di Montesquieu, di Reaumur, di Varignon, ecc.; tra gl' inglesi: di Bolingbroke, di Chamberlagne, di Coste, di Maizeaux, di Nikolson, di Petertorn, di Ramsas, di Taylor, di Wolpole; tra' tedeschi: di Diescau, di Gravesande, di Wachebartz, ecc.

Per le opere di cui siamo iti favellando, salì a gran rinomanza, e venne nella estimazione generale: lui i dotti teneano qual ornamento e decoro delle scienze: lui le Accademie ambivano a socio: lui i personaggi più distinti amavano e voleano compagno negli studii. Il duca di Villeroy così gli scrivea: « Mon très-cher abbé, vous ne pou-

vez pas douter de l'amitié tendre et sincère, que j'ai pour vous. » (Lettera 23 dicembre 1732). — L' abate Bignon, per commissione del re di Francia, così pure gli scrivea : « Vos ouvrages, monsieur, nous sont un témoignage si assuré des sentimens que vous conservez pour la France, et singulièrement pour ceux qui se distinguent par leur amour pour les sciences, que vous serez sans doute bien aise, que j'aïe l'honneur de vous informer de la distinction que le Roi fait de votre amitié, en m'ordonnant de vous offrir de sa part le nombre des volumes dont le catalogue de la Bibliothèque Royale est composé.

« Je ne saurais trop vous exhorter à l'enrichir encore de nouveaux ouvrages. Ils y occuperont une des places les plus honorables, et nous devons y exciter, d'autant plus que la vanité pourra nous faire avouer qu'une partie de ce que vous produirez de plus curieux est due au séjour que vous avez fait parmi nous; et moi particulièrement je suis charme de pouvoir vous assurer de l'estime et du respect, avec le quel je suis, monsieur, votre très-humble

L'Abbé Bignon. »

A lui molti dovettero il favore di cui godeano presso la principessa di Galles, come, per causa d' esempio, Desaguilliers, Hales, Chamberlagne: a lui molti gli uffizii cui furono promossi, come Cocchi, Billesimo, Colombo: di lui parlarono ne' loro scritti soggetti di gran fama, come Cerati, Cocchi, Catterin, Zeno, Facciolati, Sibilliato, Stellini, Foscarini, Muratori.

Lungi dal sostenere le proprie opinioni, di leggieri deferiva a quelle degli altri, modestia e docilità molto rare in un sommo letterato e scienziato. Se a difesa della gloria d' Italia ebbe a rinnovare la sua disputa col Nigrisoli, se nella lotta col Newton a sostenere il leso suo onore pugnò vittoriosamente, ebbe però sempre la moderazione a compagna. Amico di pace, ne fu sovente mediatore e ministro. Oltre alla celebre mediazione tra Leibnizio e Newton, di cui avemmo argomento, molto si adoperò per conciliare Taylor con Bernoulli. Così il primo gli scrivea in data 28 luglio 1721 : « Je vous suis infiniment obligé de la part

que vous prenez dans mes intérêts rapport à mon affaire avec M. Bernoulli. » Ebbe gran parte nel trarre d'impaccio il Maffei nell' affare della Costantiniana, ed a comporne le differenze con Wolfio, Crousaz ed Ermanno. Così gli scrivea il Maffei colla sua del 15 luglio 1714: « Voi siete la mia tramontana, e l' unico che abbia operato in questo fatto da quel cavaliere ed amico che siete. »

Studioso investigatore della natura, non solamente impegnava gli amici, ma eccitava ancora le più celebri Accademie ad utili ricerche. Così gli scrivea Mairan del 10 luglio 1742: « Je suis bien fâché, monsieur, de n'avoir rien à vous dire de positif, ni de satisfaisant sur la question des marées, que vous aviez faite à l'Académie des Sciences à Paris par le moyen de monsieur le cav. de Caylus. J'en ai fait écrire en divers endroits, et il n'en est revenu que des réponses vagues. Je les ai envoyées en original à monsieur le cav. Caylus, à fin qu'il en fît tirer des extraits, et qu'il vous les envoyât. »

Un uomo, com' era il Conti, riguardato come il primo lume dell' italiana letteratura, fatto bersaglio alle più ingiuste ed aspre vicende della fortuna, a malgrado delle reiterate promesse de' cardinali Albani, Valenti e Corsini; a malgrado dell'appoggio di dottissimi ed autorevoli amici, non potè conseguire che la meschina pensione di cento venti scudi l' anno! Con un' anima temprata alle più belle virtù, con uno spirito formato alle più sublimi dottrine, imperturbabile e' resse contro le lunghe violenti scosse dell' avversa fortuna, e contro a' continui malori. Morte non fu per lui che un dolce riposo incontrato con fermezza e tranquillità, e come si addicea a colui ch' ebbe dimostrato nella immortalità dello spirito stare riposto il solo real fondamento de' morali rapporti, il più dolce conforto delle tristi umane vicende, la più consolante delle nostre speranze. Era in età ottuagenaria quando depose le mortali spoglie (*).

(*) Ad intessere questa biografia ci siamo serviti del bello elogio detto dal professore abate A. D. Cicutto in occasione del riaprimento degli studii nel R. Liceo Convitto di Venezia, che fu pubblicato a Venezia co' tipi Vittarelli del 1814.

VI.

TERESA BANDETTINI.

Bandettini Teresa, celebre improvvisatrice, nacque in Lucca il 12 del mese di agosto dell'anno 1763. Questa celebre italiana fu uno di quegli esseri privilegiati, cui da natura è dato il raro dono dell'improvvisare. La quale inclinazione si manifestò in lei fino da' suoi teneri anni; imperocchè, priva affatto di qualunque istruzione, nell'età di sette anni improvvisava ottave alla maniera di quelle de' cantori da trivii, i quali per avventura attrassero la sua attenzione in qualche loro ridicola sfida. Fanciulla ancora, restò orba del padre: sua madre, tosto ch'ella ebbe aggiunto il terzo lustro, a vendicarsi de' torti della fortuna, che le si addimostrava sempre avversa, pensò di ascriverla al teatro qual danzatrice. Non era questa la via che la Bandettini dovea battere per salire a rinomanza. La benefica natura non produce essere vivente senza dotarlo di qualche qualità, che

gli serva di raccomandazione. È questa qualità, cui bisogna riconoscere e coltivare, se vuolsi riescire a bene: altrimenti si va contro le intenzioni della natura, che resiste costantemente, e fa tornare inutili gli sforzi de' mortali allora che si appigliano a quelle cose, cui da essa non sono chiamati. La Bandettini ebbe la bella sorte di non sentirsi disposta al ballo, ma bensì all' arte divina dello improvvisare: conobbe ancora che per trarsi fuori dal comune, era d'uopo farsi colta nella mente delle più elette dottrine; ond' è che si dette tutta allo studio della storia antica e moderna, sorgente perenne d' infiniti argomenti; alla mitologia, alla lettura de' classici, onde formarsi uno stile degno degli alti subbietti, cui in discorso di tempo dovea trattare. Se merito grande ha colui che, colla scorta de' precettori, riesce a bene in quella qualunque disciplina cui si elegge; un merito assai maggiore ha chi, senza ajuto di persona, si coltiva lo spirito, e sa poggiare ad altezza di fama. Di questa lode, non v' ha dubbio, è ben degna la Bandettini che, assistita soltanto dal proprio genio, seppe instruirsi in così ardue discipline, ed aggiungere quella eccellenza, cui altri ben di rado possono aspirare con eletti ed ordinati studii, assistiti da valenti precettori.

Accadde che un improvvisatore veronese di chiaro nome dette un'accademia, cui ella si trovò presente: eccitata dalla bellezza de' versi di lui, si leva in piedi, e gl' improvvisa un elogio, che destò in tutti somma maraviglia e per la spontaneità de' versi e per le cose graziose che venne dicendo. Tutte le persone colte che l'udirono, ed il poeta stesso, con ogni maniera di argomenti l'incoraggiarono a battere quella carriera, cui era da natura chiamata. Ond' è che da lì a non molto, percorrendo le prime città italiane, diede pubblici e privati esperimenti con esito sì felice, che di lei fu un gran dire per tutta Italia, la quale vide innalzarsi un così brillante astro, che tanto lume su lei diffuse.

Prima di parlare delle sue poesie estemporanee daremo un cenno de' suoi versi pensati che resteranno sempre come un perpetuo monumento del suo raro genio e della molta dottrina, ond' era fregiata.

Del 1778 mandò alla luce un volume di rime diverse: in queste poesie si fa leggiero il vedere avere lei delibati e renduti a sè proprii i più bei fiori del Petrarca con tanta purezza ed eleganza di stile ch'è una maraviglia. Non molto dopo pubblicò *La Morte di Adone*, poema in quattro canti ed in ottava rima: il qual lavoro e per copia e per finezza e per varietà di vocaboli tutti buoni e proprii, anzi eletti e belli, non che per quella singolare facilità di verso, onde fu sempre celebrata, è da riguardarsi fra' parti più belli di quel raro ingegno.

Le donne in fatto di poesie si erano prima di lei distinte in tutti i generi, dall' epico e dal tragico in fuori, perchè queste sorte di componimenti richieggono una energia di spirito non comune al bel sesso: essa, la prima, fece eccezione a questa regola col suo *Polidoro*, tragedia che del 1794 intitolava alla celebre Angelica Kauffmann; colla sua *Rosmunda*, e colle *Visioni* in morte del gran Vincenzo Monti e della principessa Rospigliosi; e finalmente colla sua *Teseide*: lavori tutti che furono accolti dall'applauso universale.

La Bandettini era versata nella lingua di Virgilio e di Omero, com' ebbe a provarlo in molte circostanze; e precipuamente poi nella greca, come ne fa indubbia prova la sua versione dei *Paralippomeni* di Omero, di Quinto Calabro Smirneo; che se essa è da aversi più in conto di una parafrasi che di un fedele volgarizzamento, la ragione si è che ad una mente nata per creare, malagevole si fa il rendersi schiava degli altrui pensieri. Toccate così di volo le sue poesie pensate, passiamo a discorrere delle estemporanee.

Il Giudizio di Paride, il *Pigmalione*, *la Morte di Didone*, *il Giuramento di Annibale*, *gli Spartani alle Termopili*, *la Scoperta dell' America*, *la Fisica delle Piante*, *la Pluralità de' Mondi*, *il Viaggio aereostatico*, *l'Istinto de' bruti*, per tacere d'infiniti altri argomenti trattati estemporaneamente, sono state tali ispirazioni di quella mente trascendente, che se non la fanno risguardare superiore alla Corilla Olimpica, al cav. Perfetti, al Gianni

e allo Sgricci, formano però un sicuro argomento che inferiore ad essi non era per fermo; ed alcuni anzi avvisano che in molte cose nessuno di que' grandi Italiani potesse starle a paragone. E qui è ad osservarsi che questa donna straordinaria parlava d' ogni cosa bene ed improvviso; il che fa prova del quanto ella fosse colta in ogni maniera di discipline tanto scientifiche che letterarie. Generalmente parlando le poesie improvvisate di rado sostengono la lettura, perchè se possono valere per la invenzione non vanno scevre da molte mende, specialmente riguardo a condotta ed a stile: ma le poesie della Bandettini aveano sempre questo di particolare, che oltre la invenzione, ch' era sempre pregevole, si faceano distinguere per la condotta, per la squisitezza del dettato, per una maravigliosa chiarezza, e per una semplicità non disgiunta da grazia e da una vera dignità; come il chiarissimo avvocato Luigi Fornaciari si fece ad osservare in un articolo che con eleganza molto dilettosa di stile scrisse e pubblicò sulle poesie estemporanee di lei.

Al proporle un soggetto qualunque, da' suoi atti, dalle sue parole, dalla espressione del suo volto, faceasi chiaro il vedere che i suoi versi provenivano da un' ardente imginativa, e non erano stati preventivamente ad arte composti per essere adattati a qualunque siasi argomento, come hanno abito di fare coloro che si dicono poeti estemporanei e nol sono. Sul qual proposito è la seguente una luminosa prova. Quando del 1794 in casa del principe Lambertini bolognese le venne proposta *la Morte di Maria Antonietta di Francia*, ella toccò quest' argomento con tanta squisita sensibilità, con colori sì vivi, che soffocata dalle proprie lagrime fu costretta d' interrompere nel bel mezzo il canto, cui non potè terminare, tanta si fu la emozione del suo cuore. Che se questo non basta a provare il nostro asserto, aggiugneremo ancora che assai delle volte trattava lo stesso argomento in una medesima adunanza, mutando condotta e metro, e specialmente in una tornata dell' Arcadia, ove per ben otto volte le venne proposto un argomento che trattò sempre con nuovi modi ed in nuovo aspetto.

Tanta celebrità di nome si acquistò per tutto che siamo iti dicendo che i primi luminari del secolo le tributarono elogi ben meritati; e ci basti il dire che l' austero Alfieri, il Monti ed il Mazza più di una volta la colmarono di pubbliche lodi. Altri insigni soggetti, come un Parini, un Cesarotti, un Mascheroni, un Bettinelli, uno Scarpa l'ebbero in grande amore, e si recarono a sommo pregio di stringersi con essolei in amicizia. Le Accademie più distinte d' Italia l' accolsero nel loro seno, come l' Arcadia, ove avea il nome di Amarilli Etrusca, la Latina di Roma, la Virgiliana di Mantova, quelle degli Apatisti di Firenze e de' Fervidi di Bologna. E l' Arcadia della città eterna, sede antica del sapere italiano, mentre nelle sue sale appendea il ritratto di lei, le ornava le tempie di una corona d' alloro, onore ch' ebbe eziandio in Perugia ed in Mantova.

Dopo di avere, il meglio che per noi si potea, parlato delle qualità dello spirito di questa donna egregia, è ben giusto diciamo ancora di quelle che fregiavano il suo bel cuore. Non si vide mai ritrosa, superba, arrogante, vana, volubile, maligna; fu ottima moglie al suo concittadino Pietro Landucci: amò grandemente il suo prossimo; chiunque fosse da malignità degli uomini o dalla fortuna percosso, avea in lei sicuro e amoroso rifugio; e nel far bene agli altri, per quanto acconsentivano le sue forze, ponea tutte le sue sollecitudini e tutt' i suoi pensieri. Di costumi specchiati, visse una vita in un' amicizia universale, frutto degnissimo della sua conosciuta bontà. Seguì i dettami della religione cattolica, e ne' suoi conforti volò al bacio del Creatore il 5 aprile 1837.

Nell' adunanza tenutasi l'11 maggio dell' anno predetto il chiarissimo dottor Luigi Rossi lesse un bel discorso in onore dell' illustre trapassata; e su la vita e su le opere di lei inserì nell' *Album romano* un bene elaborato articolo (3 giugno 1837, distribuzione 13.ª) da cui traemmo le opportune notizie per compilare la presente biografia.

Il chiarissimo monsignor conte Emanuele Muzzarelli in morte di lei dettava un sonetto indiritto all'avvocato Luigi Fornaciari, che ne piace di trascrivere

Di Tersicore fu ne' suoi verd' anni
Costei seguace, del tuo Serchio onore:
Quindi più saggia dispiegava i vanni
Con magnanimo ardire a vol migliore.

E quante non durò pene ed affanni
Emula sorta di un gentil cantore,
Finchè non si assidea sovra gli scanni
U' per volger di età l' uom più non muore!

A lei le grazie, a lei le sante muse
Arrisero seconde, e in un Sofia,
Che tutte fonti del saver le schiuse;

Chè se di grande il nome or le contrasta
Turba che i lauri altrui sfrondar desìa:
Sappia che un dì piacque a Vittorio e basta.

VII.

LUIGI CHIARINI

Luigi Chiarini nacque in Val di Chiana ad Acquaviva, contado e diocesi di Montepulciano, a' venticinque di aprile dell'anno 1789. In quel seminario studiò la lingua del Lazio, ed ebbe i rudimenti del greco. Il progresso ch' ei fece in que' due idiomi, e il profitto che trasse dallo studio delle umane lettere il fecero distinguere fra quanti gli erano condiscepoli; ond' è che in breve venne eletto a maestro di rettorica. Nella mente de' giovani, che furono alle sue cure affidati, procacciò di mettere soda istruzione, e nel loro cuore sentimenti di bella e forte virtù. Ma la brama in lui ardentissima di farsi colto di più alte dottrine il portò ad abbandonare quell' uffizio per recarsi a Pisa, ed entrare scolaro in quella celebre Università. Ivi proseguì sotto il professore Sebastiano Ciampi, che gli diè stanza ospi-

tale nel collegio Ricci, di cui era governatore, lo studio delle greche lettere; sotto il Pagnini quello delle latine, e dal professore Malanima ebbe i primi rudimenti della lingua ebraica e delle altre semetiche. Del 1814 fu eletto a ripetitore di lettere greche e latine agli alunni della scuola normale, nel poco tempo che questa ebbe vita. Restato privo di tale uffizio, donde ritraea il vitto, fu obbligato, a mal suo grado, di farsi precettore di lingua italiana ad alcuni Inglesi: ma per la vergogna di chiedere ciò che dovea essergli prontamente e liberamente offerto, egli ebbe a patir la fame, che per più e più mesi non si cibò che di latte e di pane; ond'è che la sua dilicata complessione ne sofferì per modo che cadde malato, e quando gli giunsero i tardi ajuti furono per lui spesi in poco d'ora nel farsi curare. Trovò sollievo all'afflizione dell'animo in dettare alcune poesie, tra le quali meritano particolar menzione e l'ode, cui egli stampò a Pisa del 1816 per la malattia del suo alunno Roberto Dudley Stuart, pari d'Inghilterra e d'Irlanda, e il saggio di poesie originali e tradotte dall'ebraico, dal greco e dal latino, che vide la luce l'anno 1818 in Pisa per N. Capurro, le quali produzioni faranno sempre non dubbia fede del quanto valeva in poesia.

Un uomo di sì squisite lettere a mala pena trovava di che campar la vita in patria; gli fu perciò giuocoforza cercare in estrania terra una miglior sorte. Misera condizione! Voglia il cielo, che una volta fra' ricchi sorga un'emulazione nell'ajutare la bisognosa virtù, e ch'eglino persuadansi bene, che dalle fastose lor mense, da' cavalli, da' cocchi, dalle livree, dalle gregge di servi oziosi ed insolenti e di tant'altre vanissime superbie non viene nome, lustro e decoro alla patria, ma bensì dalle lettere, dalle scienze e dalle arti.

Verso quell'epoca l'imperatore delle Russie e re di Polonia, Alessandro, volle istituita nella metropoli del suo nuovo regno un'università. Fra' preclari ingegni delle colte nazioni europee invitati a farla più fiorente, fuvvi il Ciampi, per le cui raccomandazioni il vescovo di Plozk

senatore del regno di Polonia, consigliere di stato e membro della real commissione de' culti e della pubblica istruzione, fece accogliere il Chiarini in qualità di maestro di lingua greca nel collegio degli Scolopi di Varsavia. Non andò guari, che que' dotti i quali dirigeano le cose degli studii conobbero di quanta dottrina egli fosse adorno, e perciò lo elessero a lettore in lingua ebraica e Sacra Scrittura nella università di Varsavia. Ecco il momento, in cui fu preso da un ferventissimo desiderio di conoscere più addentro tutte le ricchezze della letteratura a rendersi vie maggiormente degno dell' onorevole ricevuto incarico.

Appena giunto in Varsavia prese ad illustrare un *antico astrolabio arabo;* indi per incarico ricevuto dal governo scrisse *i libri classici pel greco e per le lingue orientali;* poscia dett'opera *alla storia della astronomia orientale in due volumi,* nella quale impiegò quattro anni. Si accinse di poi ad ultimare una *Paleografia orientale e occidentale,* in cui venne discorrendo delle ultime scoperte di Champollion il giovine e delle lingue del nord. Le quali opere non avrebbero potuto non portare ad altezza di fama il suo nome, se fossero state rendute di pubblico diritto, il che, siccome egli scrivea il 18 maggio 1825 al suo amico avv. P. Capei, non fu fatto per mancanza di una tipografia orientale in Varsavia.

Del 1824 scrisse l' opera su la favola in occasione che un letterato tedesco professore nella università predetta pubblicava una storia romana. Coll' opera sua cercò di ravvicinare le proprie massime a quelle del Tedesco; ma non lasciò di condannarlo per aver copiato il nostro Vico senza neppure nominarlo: nuovo argomento per provare che gli Italiani piuttosto che invidiare debbono essere invidiati, e che hanno ad andare bene a rilento nel dare omaggio agli stranieri, imperocchè avverrà non di rado, che avvisando di venerare un legittimo principe, si prostreranno ad un arrogante usurpatore di qualche seggio italiano. Ivi criticò anche le idee del Tedesco sul fuoco centrale di Vesta, esponendo il sistema del mondo, giusta la dottrina della scuola pittagorica e di Copernico, e ser-

vendosi della macchina astronomica da lui scoperta fra' Caldei alla età di Ezechiello. Il quale scritto, al paro degli altri per noi commemorati, rimase inedito. Ei lo volea riunire alle *Riflessioni*, che volgeva in mente di pubblicare *Sulla maniera di scrivere la storia tanto religiosa che profana*, al quale scopo avea fatti di assai confronti tra gli storici francesi e italiani e quelli del nord, e un particolare studio delle cose rabbiniche.

Il governo polacco avea pur allora istituito un *Comitato Ebraico*, il cui scopo era di promuovere l'incivilimento e la istruzione scientifica e letteraria fra gli Ebrei, onde trar loro dal capo i pregiudizii che degradano da sì lunga stagione questa razza. Fu in tale circostanza che s' ingenerò nell' animo del Chiarini il pensiero di tradurre *il Talmud*, il quale venne vie più rafforzandosi, quando fu chiamato a sedere in quel comitato col titolo di assessore, ed eletto in pari tempo a direttore di una scuola di rabbini, che il governo fondava sur un piano, cui egli stesso ebbe delineato. Nella versione del *Talmud* si proponea di porre in chiara luce gli errori, che con assai di verità vanno ivi confusi. Come significò questa sua idea al governo, e che i pubblici fogli fecero sapere essere stata anche approvata in Inghilterra, non è a dirsi a parole il rumore che si levò per tutto il regno: ebbe dalla munificenza sovrana di Nicolò I i soccorsi necessari per condurre a buon fine una tanta impresa. Così scrivea all' avvocato P. Capei: « Sappiate che Sua Maestà l' imperatore Nicolò I mi ha incaricato di eseguire il gran progetto della versione del *Talmud*, mettendo a mia disposizione settantadue mila fiorini di Polonia per le spese che domanderà questo lavoro erculeo nello spazio di sei ad otto anni, durante i quali debb' essere eseguito da una società di traduttori, che travaglieranno sotto la mia direzione. »

Gli dicea inoltre che S. M. l'Imperatore avea accettata la dedica di una sua opera, che ne formerebbe come la chiave e la introduzione, e gli aveva data la somma di sei mila fiorini per farla stampare. La quale fu di fatto

renduta di pubblica ragione a Parigi per I. Barbezat, volumi due in 8.° con questo titolo: *La théorie du Judaisme appliquée à la reforme des Israelites de tous les pays de l'Europe, et servant en même temps d'ouvrage preparatoire à la version du Talmud de Babylone.*

Alcuni preti cattolici, come comparì l' annunzio della traduzione discorsa, ebbero a sdegno un tal progetto, e gridarono a cielo contro l'ardito, che si accignea ad un lavoro proibito dalla romana corte, siccome consta da assai bolle papali; ma più che non i preti cattolici gli Ebrei diffusero alcuni scritti acerbissimi con disfida di pubbliche arringhe. Esistono centoquattro tra articoli di gazzette ed opuscoli pubblicati in Polonia, in Prussia, in Sassonia, nel resto della Germania, in Boemia tanto in lode che in biasimo di questo gran progetto, per la maggior parte dettati dagli Ebrei, chè i cristiani poco si curavano di tali cose, e pochissimi ne sanno scrivere. La Rivista enciclopedica di Parigi per due volte disapprovò l' impresa in quanto alla traduzione intera del *Talmud*, perchè contiene assai cose inutili, e molte altre perniciose alla sana morale.

Quanto al libro della *Teoria del giudaismo*, sebbene pieno di moltissima erudizione, e non privo di buone vedute, fu osservato essere di alcuni dottori, o di alcune sette e non della dottrina giudaica varii errori in esso attribuiti alla moralità del giudaismo; avere lui ammessi per fatti reali alcune calunnie spacciatesi contro gli Ebrei tra il popolo di Polonia, avere attribuito alle universalità delle dottrine ebraiche gli errori di alcuni.

Era intento a questi studii il Chiarini quando scoppiò la rivoluzione di Varsavia del 29 di novembre dell' anno 1830, il cui scopo era di rivendicare in libertà i Polacchi, e di renderli indipendenti dal governo russo. Ognuno sa qual esito infelice si avesse. Straniero com'era il Chiarini, e non commosso dalle passioni che agitavano possentemente l' animo di que' popoli, provò un grave dolore nel vedersi sul più bello interrotto in una impresa, che poteva consegnare con assai onore il suo nome alla poste-

rità. La sua salute, che da molti anni erasi infievolita non tanto per le fatiche durate negli studii, quanto pe' rigori di un clima avverso alla sua complessione, pe' patimenti dell' anima, e per quel desiderio di rivedere la patria, ch'è sempre vivissimo ne' cuori bennati, cominciò a declinare per modo, che preso da languore e da nostalgìa cessò di vivere il 3 marzo 1832. Splendidi furono i funerali che gli si fecero in Varsavia, come ne scrivea Ignazio Crestini, artigiano montepulcianese dimorante in Varsavia a Giuseppe Razzi di Montepulciano, il quale Crestini assegna alla sua morte la data de' 3 di marzo, mentre la Gazzetta di Berlino pone quella del 28 febbraio. Immensa fu la folla del popolo che accompagnò il funebre convoglio all'estrema dimora. Gli scolari, i professori circondarono il feretro unitamente a' Missionarii del clero: quattro di essi se lo recarono sulle spalle dalla casa insino alla chiesa: il che, come inusitato in quel paese, onorò assai la memoria dell' illustre trapassato.

Nella rivoluzione per noi commemorata non prese altra parte da quella in fuori di aver cura de' feriti polacchi e russi, che nel frastuono di cinquecento bocche da cannone e da ottantamila fucili in azione venivano trascinati allo spedale. L'ultima lettera ch'ei scrisse in Italia fu quella indiritta al chiarissimo canonico Claudio Samucelli di Montepulciano, professore di Sacra Scrittura nella università di Pisa, in data 27 novembre 1831, colla quale veniva dicendogli lo stato di languore, in cui era caduto, il desiderio di rivedere la patria terra, l' intendimento che avea di pubblicare quanto prima il primo volume della *Storia della versione del Talmud* già in pronto; e una dissertazione in latino *su' veri autori della Genesi.*

Ci servimmo per questa biografia di uno scritto del chiarissimo avvocato P. Capei, che fu inserito nell' *Antologia di Firenze*, vol. XLVIII della Collezione, ottobre, novembre e dicembre 1832.

VIII.

OTTAVIANO TARGIONI TOZZETTI.

ttaviano Targioni Tozzetti, dottore e celebre botanico, nacque in Firenze, il 10 febbraio 1755, di Giovanni e di Brigida Dandini. Lodevole e proficua fu la educazione che ricevè fra le domestiche pareti da particolari maestri. Suo padre, ch'era professore di botanica, accortosi della prontezza d'ingegno del giovinetto e del fervore di lui negli studii letterari, il fece ammettere nel collegio Cicognini in Prato, onde colà compiesse un ben regolare corso di studii. Il mandò poscia alla università di Pisa a studiar medicina, e in tale facoltà quivi fu laureato. In Firenze ebbe poi campo agli studii più ferace. La riputazione ch' e' venne acquistandosi in essi, lo raffermò vie più, ed accese nell'amarli; e lo fece quindi ansioso di conservarli e propagarli quanto si potea fra' suoi concittadini. Non appena restò privo del genitore che fu eletto a succedergli nella cattedra di botanica, e questa scienza fu per lui insegnata in quella guisa che non lo era stata giammai. A non molto dopo gli vennero

conferite le cattedre di agricoltura e di materia medica. Dotato com' egli era di un carattere mite e dolcissimo, portò sempre a' suoi alunni un singolare amore: largo d' opera e di consiglio si dimostrò sempre verso tutti, ma in particolar maniera verso quelli che davano di sè belle speranze. E non solo gl' istruiva nelle facoltà di cui dicemmo, ma ancora nella chimica, di che era intendentissimo, in propria casa, quando per alcuni anni ne mancò in Firenze la cattedra. E questo studio gli valse a scuoprire vie più la impostura di tante farmaceutiche preparazioni, che costringeano ad immense spese gl' infermi, felici ancora, se queste erano soltanto inutili, e non si convertivano in mortifere. Per la prudenza acquistata in tali studii, egli ebbe fama di medico eccellente, e le cure operate da lui sortirono mai sempre un prospero successo. Le sue lezioni di agricoltura e di materia medica, già mandate al pubblico e più volte riprodotte per le stampe, mostrano quanto egli fosse degno di coprire gli uffizii predetti; ma l'opera che sopra ogni altra lo trasse a gran rinomanza, fu quella delle sue *Istituzioni botaniche*. Daremo il meglio che per noi si possa una idea di questo pregevolissimo lavoro.

Esso è diviso in due parti, ed è stampato in tre volumi, il primo de' quali forma l' obbietto della prima parte, e i due ultimi contengono la seconda. Nella prima il chiarissimo autore tratta della fisica delle piante, della germinazione del seme insino a maturità del frutto, della nutrizione e dello accrescimento di esso, della vita delle piante, secondo le più recenti scoperte, e le teorie fisiche e chimiche: ivi dopo di aver dato succintamente, ma in modo chiaro, una idea del metodo di Tournefort, espone il sistema e le classi di Linneo, spiega ampiamente le definizioni delle parti delle piante, dando esempli di piante ad opportuna norma di quelli che a queste discipline intendono. E siccome non sempre è facile per tutto, precipuamente ne'mesi d'inverno, il trovare gli esempi di cui dicemmo, così il Targioni con savio intendimento unì a questa prima parte undici tavole in rame che comprendono seicentodieci figure da esso lui copiate e disegnate sul vero

con mirabile precisione, delle quali poi havvi la opportuna spiegazione.

Il metodo di seccare le piante, di distribuirle e conservarle negli erbarii, non che di trarne agevolmente l'impronta, va pure aggiunto alla prima parte.

Nella seconda egli tratta delle piante in particolare, sì per que' proprii caratteri onde vanno distinte, che per le qualità ch'esse contengono, e per gli usi a' quali possono servire.

Avvisò poi bene avvisando che uno degli obbietti principali delle scuole botaniche si è di conoscere quelle specie di piante che vengono adoperate da' medici per la sentenza in che sono contener elleno virtù e qualità medicatrici. Il perchè imprese a dire diffusamente di esse virtù e qualità, e delle così dette droghe vegetabili; nè tralasciò in pari tempo d'indicare quali sieno buone pel vitto e sustentamento degli uomini e degli animali, quali nocive, venefiche e sospette; quali utili alle arti e a' comodi della vita. E venne così intessendo un lavoro che a molte maniere di persone torna utile; cioè a' medici, agli agricoltori, agli economi, agli artefici ed a' fioristi.

Tutte le piante, di che avemmo discorso, sono poi in questa seconda parte distribuite seguendo il sistema di Linneo, ed a ciascuna di esse, oltre la definizione linneana, vi è aggiunto non solo il nome assegnato da quegli autori che ne hanno data la figura e la descrizione, ma ben anche il nome volgare, l'officinale delle farmacopee, il francese e l'inglese. Un copioso indice de' nomi botanici, officinali, volgari, francesi e inglesi chiude l'opera.

Per nostro avviso, il lavoro di cui avemmo argomento, è il migliore che si conosca per servire alle scuole. Nelle *Lezioni di Botanica*, che noi mandammo al pubblico l'anno 1828 (Ferrara, tipi di Gaetano Bresciani) ci attenemmo in molte cose a quanto sapientemente disse questo celebre naturalista, e principalmente quando imprendemmo a parlare de' caratteri che distinguono le foglie. Nelle sue opere il celebre autore non cercò fama nè di fine, nè

di alto scrittore: contentossi a una dicitura pianamente scorrevole, e merita di essere assai commendato per la felice industria sua nello esporre con assai ordine e chiarezza tutto quanto forma il subbietto delle sue intraprese.

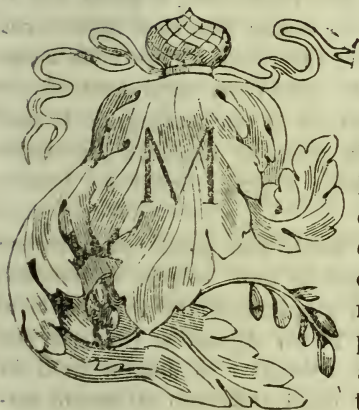
Delle *Istituzioni botaniche* furono fatte diverse edizioni Alla seconda, stampatasi a Firenze l'anno 1802 (Stamperia Reale), vanno aggiunte le tavole di cui si è detto.

Di varie altre operette si è renduto il Targioni autore. Il *Dizionario de' nomi volgari e latini delle piante* vide la luce, e alcuni suoi lavori agrarii sono inseriti negli *Atti dell' Accademia de' Georgofili*, di cui era socio.

Molte insigni altre Accademie letterarie e scientifiche sì italiane che oltramontane gareggiarono nello inviargli onorifici diplomi. In quella della Crusca fu accademico residente. Nell' universale il Targioni divenne gratissimo, perchè tutti lo provarono buono, e sempre negli atti e nelle parole ufficioso e pressochè sommesso altrui, sebbene mantenesse la dignità di uomo libero appo coloro che per fortuna ebbri scorrono leggermente ad abusare di modestia. I primi scienziati del secolo ebbero con lui corrispondenza di lettere, e l'amarono cordialmente. L'ebbe assai caro un Antonio Campana, la cui sorella egli sposò a moglie.

Passò in pace e con piacere onesto la vita, che nella memoria nostra e de' posteri gli si prolungherà. Morì il 6 maggio 1829, e la sua morte pose in doglia la patria.

IX.

MARIA GAETANA AGNESI.

aria Gaetana Agnesi, celebre filosofessa, nacque in Milano, correa il maggio dell' anno 1718, di Pietro e di Anna Brivio. Natura destinavala a grado eminente nelle scienze; e ben presto apparve di quale svegliato ingegno fosse dotata. La cura che il padre di lei si prese nell' educarla, contribuì eminentemente a sviluppare que' semi che dovevano produrre sì maturi frutti. Per la sentenza in cui egli era, non essere conveniente addottrinare in inutili letture la mente de' fanciulli, e meno poi far loro apparare scipite filastrocche, durante la puerizia; così non volle ch' essa intendesse a leggere e a scrivere se non a compiuti i cinque anni. Intanto egli in quell' apparente ozio ponea ogni opera affinchè le idee che la figlia iva ricevendo, entrassero nella sua mente ben chiare e distinte, accompagnate da que' vocaboli che sono più

acconci ad esprimerle. Quando nel sesto suo anno cominciò a leggere e a scrivere, indicibili ne furono i progressi: non andò a molto che con nettezza di vocaboli fu in istato di parlare su cento e cento oggetti. In quel torno di tempo un suo fratello prendea lezioni di grammatica latina: essa pose tale attenzione alle regole che il maestro di lui procacciava insegnargli, che si trovò ella pure nel breve giro di due anni in istato di scrivere in latino: chiara prova ne sia l'orazione latina, che mandò alle stampe col seguente titolo: *Oratio qua ostenditur artium liberalium studia a faemineo sexu neutiquam abhorrere, habita a Maria de Agnesiis Rhetoricae operam dante, anno aetatis suae nono nondum exacto, die* 18 *augusti* 1727. *Mediolani.* Il dire che se ne fece fra' dotti fu grandissimo, nè poteano finire di maravigliarsene. Il genio dell'Agnesi era portato alle scienze esatte: ella vi si applicò con tale perseveranza di studio, che riescì celebre nelle matematiche. Di lei presto corse grido per ogni contrada; e molti illustri forestieri cercarono la sua compagnia. Il conversare con esso loro le fece prendere vaghezza allo studio delle lingue francese, tedesca e greca: qual ne traesse profitto, non è a dire.

Quella bene organizzata mente non potea non apparare tutto, cui intendesse: il perchè potè volgere in italiano, francese, tedesco e greco i supplimenti del Freinsemio al Quinto Curzio. La casa di Pietro Agnesi si convertì ben presto in un convegno di letterati e d'uomini dotti in ogni maniera di scienze, i quali andavano altamente maravigliati come una giovinetta di diciott'anni potesse sentire sì addentro nelle filosofiche e matematiche facoltà; tali e tante erano le lodi che di continuo le venivano tributate che se ne risentì alcun poco la sua modestia, e schiva, pensò alla perfine di chiudersi in un chiostro. N'ebbe tal dolore il padre, che, infermato, per poco non perdè la vita. A questo caso cangiò la giovinetta di avviso, nè avvisò più che a dedicarsi a' suoi diletti studii. Avvenente com'era, ornata di così eminenti pregi, potea formare la felicità di un uomo; ma fu mai sempre avversa al matri-

monio; il che facea un gran contrasto colle cure che prendeva ad allogare figliuole, quando loro si offerivano occasioni di matrimonio.

Datasi interamente alle scienze, e volendo coltivarle con qualche utile, scrisse un commento sopra le *Coniche sezioni del Marchese de l'Hopital;* lavoro altamente ammirato da coloro che sono di tali discipline intendenti. Indi portò le sue ricerche sulle difficilissime *Integrali e Differenziali.* Quest'opera fu accolta dal plauso universale. Di lei si onorò la patria; di lei per ogni dove corse grido: lei esaltarono professori e maestri; e Benedetto XIV, protettore de'sapienti, volle assegnarle la cattedra onoraria di analisi nella rinomata Università di Bologna. L'autrice delle *Instituzioni analitiche ad uso della gioventù italiana* fu altamente encomiata dall'Istituto Bolognese, che l'ebbe accolta nel suo seno. Non appena apparve alla luce questo lavoro che l'Accademia di Parigi ne profferiva il suo giudizio (*Atti dell'Accademia di Parigi* del 6 dicembre 1749), il quale fu espresso in termini oltre maniera onorifici. Disse quel celebre Consesso, che tutta l'analisi del Cartesio, e presso che tutte le scoperte che sino a que'dì eransi fatte ne'calcoli *differenziale ed integrale* si conteneano in quell'opera; che l'aver ridotto a metodi quasi sempre uniformi tante scoperte fattesi da'geometri moderni, avea dovuto costare assai d'arte; e che l'ordine, la chiarezza e la perfezione faceano uno de'più gran pregi dell'opera discorsa; e che per conseguente questa poteasi tenere in conto *del più perfetto trattato e meglio fatto in cotal genere.*

Volgea in mente l'illustre donna qualche altro gran lavoro; ma sgraziatamente in questa venne a mancare al padre di lei la seconda moglie, che lasciava buon numero di figli, i quali avean d'uopo di quelle tenere cure, che si devono alla puerizia. Ella se ne incaricava; ma questa necessità domestica le fece intralasciare i suoi studii. E siccome reputava dolcissimo frutto l'usare i doni della fortuna nell'ajutare i poveri, così nella propria dimora in separate stanze raccolse que'miserabili infermi privi d'ogni

umano soccorso, cui non potea più altrove assistere, costretta com' era di dedicarsi alle bisogne domestiche. Una disgrazia più grande toccò l' Agnesi l' anno 1752, chè ai 19 di marzo una subitanea malattia le tolse l' autore dei suoi dì, l' oggetto delle sue affezioni, della sua tenerezza, il compagno de' suoi studii: questa perdita le ferì profondamente il cuore, e non la potè mai togliere alla tristezza. La composizione del suo spirito dopo questo infausto evento fu temperata a una dolce malinconia, che le usciva sempre dal tranquillo e soave fiammeggiare de' suoi occhi, e riposava nel placido atteggiamento del suo volto. Fermò di dedicare la sua vita a bene de' prossimi. Ogni dì colla sua presenza rallegrava la casa di qualche povero: la città divenne per lei quasi una famiglia: la sua religione ch'era così pura, così soave, così dolce come ci è descritta nell'Evangelio, usciva dalle sue labbra tutta sparsa di rose, non di spine, non d' intolleranza, e serviva di gran conforto a quelli, cui dedicava le sue cure. A raccorre degl' infelici abbandonati comprò una casa vicina alla propria; ma le sue rendite non erano da tanto per sopperire alle spese ragguardevoli che a quella bisogna occorreano: il perchè ella si privò de' propri arredi, e de' doni ch' ebbe ricevuti da principi, e precipuamente di un anello e di una gemmata tabacchiera, cui venne offerendole l' imperatrice Maria Teresa per la dedica ch'ella a questa fece delle *Analitiche sue Instituzioni.* Quando il principe Tolomeo Trivulzi volle aperto in Milano uno spedale a ricovero de' vecchi infermi, l' Agnesi fu per insinuazione dell' arcivescovo Pozzobonelli, eletta a direttrice delle femmine; e a meglio adoperarsi in quel pietoso ministero prese stanza nell' interno dello spedale: fece un' esatta economia del suo per impiegare i risparmii al soccorso degl' infelici; ond' è che gliene venne il bel nome di madre de' miseri e de' tribolati. In questo uffizio durò fino a compiuti ottant' anni; e volgea l' anno 1798 quando chiuse l' estremo dì. Venuta a caso di morte, provvide a' suoi affari; ed ordinava che del suo patrimonio si facessero due parti, l' una pe' congiunti, l'altra da distribuirsi fra' più bisognosi della città.

Le chiarissime doti di quell' anima celeste, che anche senza lo straordinario ingegno, ond'era dotata, l'avrebbono fatta stimare, amare e desiderare da tutti, s'impressero profondamente negli animi; e sebbene sieno scorsi di molti anni dalla sua perdita, freschissima in tutti la rimembranza di lei rimane.

Le notizie, onde ci siamo serviti per questa biografia, le abbiamo attinte ad un elogio, che dell' illustre autrice venne con somma eleganza intessendo Angelo Astolfi, il quale va inserito in una raccolta di poesie e prose stampatasi in Bologna pe' tipi Nobili e Compagno, 1836.

X.

ISABELLA TEOTOCHI-ALBRIZZI.

Isabella Teotochi-Albrizzi ebbe i natali a Corfù; ma giovanissima venne a Venezia (correa l'anno 1779) sposa a Carlo Anton Marin, patrizio veneziano. Nel fior degli anni s' inspirò a questo bel sole d' Italia, ne adottò la lingua, la letteratura e i costumi. Fregiata di grand' anima e di sommo amore per lo studio, divenne uno de' suoi più begli ornamenti. Passò in seconde nozze con Giuseppe Albrizzi, di famiglia cospicua e insigne per alti uffizii sostenuti nella repubblica, fra' quali quello d' Inquisitore di Stato. Fino da' primi anni applicò l' animo a soavi meditazioni e agli ameni studii. D' indole mite e modesta, non destò gelosie nè timori, e progredì pacata e tranquilla nel campo che avea fisso in mente di percorrere. Salì a gran fama per eccellenza di lettere sur un sentiero tutto fiorito. Fu assecondata dal sorriso dell' amicizia e dal suffragio de' grandi uomini: ebbe la benevolenza dell'austero

astigiano, Vittorio Alfieri, al quale resesi accetta per la difesa assunta contro l'Arteaga intorno alla *Mirra*. Ella venne indirigendo al severo critico una lettera per le stampe, con cui fecesi a porre in luce tutti i sommi pregi della tragedia discorsa. Lord Byron solea chiamarla la Staël veneziana. Ugo Foscolo, compatriotta di lei, divenne uno de' suoi primi ed intimi amici. Oltre quelli, cui siamo venuti ricordando, conobbe personalmente Châteaubriand, Cuvier, Humboldt, Bernadotte, la Staël, madama di Genlis, che si recarono ad onore di visitare l'illustre Italiana. Fu poi in intima relazione con Canova, con Cesarotti, con Pindemonti, con Spallanzani, con Visconti, con Cicognara, con Mascheroni, con Daniele Francesconi, con Bertola, con Rosini, con Mustoxidi e con altri molti. Modesta nella sua gloria, e paga della benevolenza degli amici più che non del plauso degli ammiratori, affettuosa, sempre eguale, moderata, si distinse ancora per le grazie, per lo spirito che apportava nelle abituali sue relazioni di società. Essa esplorò la bella natura, la vagheggiò nelle opere di Canova e negli scritti de'contemporanei. Recatasi a Roma, ebbe quell'accoglienza che meritava per le rare doti, onde era adorna, dal Pesaro, ambasciatore di Venezia presso la corte di Roma. Quivi un Ennio Quirino Visconti, un Francesconi le furono compagni e guide nelle sue dotte peregrinazioni fra quegli avanzi dell' Italia antica: particolarmente il primo le insegnava a discernere il pregio de' lavori dell'arte. Come fu di ritorno a Venezia intese a scrivere l' opera: *De' Ritratti*. Rimarchevole è questo lavoro per la perspicacia, pel colorito energico e vivace, ed è stimato il più celebre che sia escito dalla penna dell' illustre donna. Se ne son fatte di molte edizioni: il primo saggio comparve alla luce l'anno 1807 pe' tipi di Brescia: la compiuta ristampa si fece in Pisa dal Capurro l'anno 1826. Di poi scrisse la vita di Vittoria Colonna, ch' è inserita nella raccolta de' cento illustri Italiani ordinata dal Bettoni; e non guari dopo un elogio a Giustina Renier-Michiel, che fu inserito nella Strenna (anno secondo) del Vallardi.

Un bel monumento dell' ingegno dell' Albrizzi è la *De-*

scrizione delle opere di scultura e di plastica di Antonio Canova, con illustrazioni. Tenerissima e sentita amatrice delle belle arti com'era, le sue scritture sopra le opere del Canova hanno un pregio immenso: seppe parlarne con grande intelligenza, e mostrò che l'amore delle arti belle le si era instillato nell'animo sino dall'infanzia: le arti aprono il sentiero alla gloria, eccitano l'entusiasmo: nate da'nobili e gentili sentimenti del popolo, invigorite dal forte amore della bellezza destano i più dolci affetti, esprimono le più soavi idee, svegliano le più care immagini: le arti abituano di continuo i sensi alla bellezza, valgono a mettere nelle genti una urbanità, un gentile e composto sentire. Di tutto questo dette prova irrefragabile l' Albrizzi. Canova, volendo darle un segno dell'animo suo grato per questo letterario lavoro, le scolpiva il volto di Elena, vero fiore di greca venustà, e glielo mandava in dono; il qual dono dette occasione all' altro elegante libretto della illustre donna, intitolato: *La testa di Elena, scolpita in marmo dall' impareggiabile Canova, e da esso regalata ad Isabella Albrizzi nata Teotochi.* Monsignor conte Emanuele Muzzarelli scrisse il seguente sonetto sulla testa di Elena, cui mandavale con lettera del 30 novembre 1827:

Perchè quando lasciò la greca riva
  Pari non vide de' suoi Teucri il danno,
  L'ire d' Achille, di Sinon l' inganno,
  Lo stuol che armato dal cavallo usciva!
Ma se qual sculta in marmo era l' Argiva,
  Mentre premea di Sparta il regio scanno,
  Merta ei perdono del voluto affanno,
  E di quei ceppi che alla patria ordiva.
Perchè, donna gentil, quella non ebbe
  Virtù pari a beltà! Ma se tal era
  Forse Canova men famoso andrebbe.
E non tu stessa fra la dotta schiera
  Lieta del dono, che i tuoi fasti accrebbe,
  Or gir potresti di quel pegno altera.

Disse pure dell'Albrizzi i seguenti versi il nobile cantor

che guidava Lalage nello studio di Canova sullo stesso subbietto (Ventignano , *Lalage nello studio di Canova* , a c. 43):

> Albrizzi, a te , che 'l colto stil , ministro
> Del comun plauso, di sì raro ingegno
> L' opre famose ad eternar volgesti,
> Cui nel sentier, ch' io delle muse accanto
> Mal certo or premo, il piè securo e franco
> Muover fu dato , a te , per grato affetto,
> « Dall' operoso artefice del bello
> Tanto don si destina . . . »

L' Albrizzi fu ascritta a varie Accademie straniere ed italiane.

Quando ella venne aggregata alla Tiberina, mandava una lettera al conte Carlo Muzzarelli scritta con quella grazia ch' era da lei. Dopo di avergli rendute le più distinte grazie per l' invio di due sonetti, seguitava: « Ma questo stesso suo graziosissimo dono era quello appunto che tenevami in forse, s' io scriverle dovessi. Perchè non era forse palesare un eccesso di amor proprio, risvegliarle la memoria di quelle lodi generose, che un' amabile cortesia può strappare talvolta dalla bocca, o dalla penna, ma delle quali non si ama di esserne, per così dire, mallevadori ? Se non che questo mio dubbio, quale egli si fosse, restò vinto del tutto dalla nuova non dubbia prova, ch' ella non cessa per lontananza di onorarmi della di lei benevolenza, della quale mi fa chiara testimonianza l' avermi ella proposto all'Accademia Tiberina, siccome mi fa chiara testimonianza della fiducia che i soci pongono in lei, lo avermi essi tanto cortesemente fra di loro accolta. »

La casa dell' Albrizzi era onorata da ragguardevoli personaggi italiani e stranieri, e fra questi ultimi il maresciallo duca Marmont. In quella dotta assemblea erano presi a subbietto i più lodevoli e degni , i più grandi ed utili argomenti ; ed ella vi primeggiava col suo spirito , colla sua immensa erudizione , colle sue maniere amabilissime. La sua morte, che accadde il 27 di settembre 1836,

lasciò un vôto a Venezia, come fu avvertito in un articolo che a lode dell' illustre trapassata venne inserito nel *Journal des Débats* del 6 novembre 1836. Vi si legge: « Le vide que sa mort va laisser à Venise n'en sera que plus sensible à tous ceux qui l'ont connue.... » L'Albrizzi fu bellissima: persona giusta, svelta, avvenevole; capegli inanellati; occhi belli, lampeggianti e parlanti con dolcezza maravigliosa. Le fu fatto un ritratto da madamigella Lebrun — sopra il quale il conte Carlo Emmanuele Muzzarelli scrisse un bellissimo sonetto, di cui ne piace riportare le due terzine:

Ma i vivaci colori, onde hai novella
  Vita, non mostran quel che nudri in core
  Desìo, che alle bell' opre i forti appella.
Nè la donna gentil ritrar potea
  Tutte le tue virtudi e'l patrio amore;
  E il parlar grave che ne allegra e béa.

XI.

GIAN GIROLAMO ZANNICHELLI.

Gian Girolamo Zannichelli, celebre chimico e botanico, nacque del 1662 in Modena. Quivi intese agli elementari studii: fu poscia mandato da' suoi genitori in Vinegia per istudiarvi la farmacia, chè una tale scienza era colà in molto onore; e quel collegio di farmacisti dava giudizii, ch' erano da tutte le nazioni europee riveriti. Lo Zannichelli si diè a tuttuomo allo studio di quella scienza, e non ebbe appena aggiunti i ventidue anni che meritò di essere aggregato al predetto collegio, il quale formava una società letteraria assai prima ch' esistessero l' Accademia del Cimento e quelle di Londra e di Parigi. Del 1686 ottenne di esercitare liberamente la farmacia: il profitto che ne trasse il pose in istato di alimentare i suoi studii: co' privilegi poi che conseguì l' anno 1701 per la preparazione di certe pillole, e del 1713 pel suo farmaco nella

cura delle blenorree, potè meglio accorrere alle spese non lievi, onde avea d' uopo per gli studii di storia naturale e della chimica. I quali privilegi egli dovè alla equità di quel governo, che volle spontaneo dargli un guiderdone per due opere da esso lui pubblicate: *Promptuarium Remediorum Chimicorum*, e *De Ferro, ejusque Nivis praeparatione.*

La prima di queste opere contiene i metodi più proprii a preparare i farmachi chimici, ch' erano di que' dì usati: i quali metodi sono preceduti da cento tredici proposizioni intorno a' composti che ritraggonsi da' minerali, da' vegetabili e dagli animali. L' altra opera potrebbe dirsi una monografia del ferro, di cui si fa un uso così esteso in medicina. La descrizione mineralogico-fisico-chimica di questo metallo, le opinioni che ne aveano gli antichi e i contemporanei, tutto ciò è con ordine esposto, con chiarezza e con una critica giudiziosa.

Conosceasi a que' dì l' ossido bianco ottenuto colla sublimazione della miniera d' antimonio, la cui principale proprietà è di essere in grado eminente emetico: s' ignorava però l' altro ossido bianco del pari, che si ottiene dall' antimonio metallico, il quale non è emetico nè solutivo. Questa preparazione, proposta misteriosamente dal signor di Saint-Hilaire qual farmaco tratto dal ferro, fu indovinata dallo Zannichelli e data in luce. Un tal lavoro venne altamente applaudito, sebbene contenesse in sè un abbaglio di gran momento, quale è quello di darsi a credere, che il ferro venga purificato dall' antimonio, e che per sì fatto mezzo assuma quella brillantissima forma, la quale in discorso di tempo fu classificata col nome di fiori argentini. Ma erasi a que' tempi che l' umano spirito non avea ricevuto quella prodigiosa scossa, che gli impressero le scoperte e le opere di Bacone, di Galileo, di Cartesio, di Leibnizio e di Newton: la via della esperienza a que' dì non era aperta, la quale se non è più sicura della osservazione, è per lo meno più breve ed opportuna.

Se il nostro Zannichelli avesse vivuto in tempi più moderni, avrebbe, non è dubbio, fatti maggiori progressi,

e recati per conseguente maggiori vantaggi alla scienza. In allora i chimici non aveano concepito quella madre idea, che abbraccia tutta la scienza nelle ingegnose teorie di Kunkel, di Beccher, di Boerhaave e di Stalio: non erano per anche scoperte le sostanze gasose, e non inventati i maravigliosi ordigni dell'analisi, cui videsi percorrere i regni tutti della natura, e strappargliene i più reconditi segreti.

Lo Zannichelli accoppiò allo studio della chimica quello della mineralogia. Del 1710 intraprese un viaggio nel Vicentino e nel Veronese, che gli servì a gettare le prime fondamenta di un prezioso museo. Nel breve giro di un anno potè offerire ai Veneziani un non più veduto spettacolo, una ricca collezione di conchiglie, di piante terrestri e marine, di pesci petrificati, raccolti in varie parti d'Italia ed altrove. Delle quali rarità fece stampare il sommario co' propri nomi e colla indicazione de' luoghi ove erano state trovate e raccolte. Un anno dopo la potè offerire allo sguardo del pubblico onusta di metalli, pietre, cristallizzazioni delle miniere dell' Italia, del Tirolo, della Sassonia, di varii luoghi della Germania, della Boemia, dell' Ungheria, della Norvegia e delle isole d' Elba e di Corsica. Per lui il genio della mineralogia fu inspirato in Venezia; per lui ne fu alimentato lo studio: alla generosità di lui la Università di Padova debbe il possesso di questa doviziosa serie di rarità; della quale egli l' anno 1736 pubblicò il Catalogo sotto il seguente titolo: *Enumeratio rerum naturalium, quae in Museo Zannichelliano observantur.*

Fino da que' tempi era fra' naturalisti eccitata la quistione, se gl' ittioliti e le altre petrificazioni animali si dovessero al mare o alla terra. Zannichelli portò molta luce in siffatta quistione, e conciliò i discordi pareri de' suoi amici, tra' quali tenea un posto distinto il celebre Vallisnieri. Egli si fece a dimostrare come le vicissitudini del mare e quelle della terra ne avessero egualmente parte, e propose una teoria soddisfacente sugli effetti che un universale diluvio, e i particolari, le irruzioni del mare

sulla terra, e della terra sul mare, aveano dovuto operare.

Del 1713 lo Zannichelli intraprese una lunga escursione sull'Adriatico insino ad Ancona per far raccolta d'interessanti produzioni: non è a dirsi il diletto che ne provò: egli ben lo espresse nella lettera che scrisse al N. V. Cristino Martinelli, patrizio veneto, la quale fu pubblicata l'anno 1714 sotto il titolo: *De Miriophyllo pelagico, aliaque plantula marina anonyma.*

Meditò a lungo un'opera assai più malagevole ed interessante che non le discorse, e che parea superiore alle cognizioni di que' tempi, la storia delle piante, vogliam dire, degli zoofiti e degli insetti dell'Adriatico. Ma sia che una tale impresa fosse troppo ardua nella condizione di que' tempi, sia che non ne avesse l'agio di condurla a compimento, fatto si è che la lasciava incompleta. Il lavoro in argomento, come si rileva da una lettera del 1727 diretta al dottor Lang, medico illustre e naturalista di Luzerna: *De quodam insecto aquatili, etc.*, fu concepito sotto un aspetto interessante e filosofico a un tempo.

I lavori per noi commemorati non poteano non farlo venire nella estimazione universale, non poteano non farlo conoscere a' grandi. Ond'è che ottenne l'anno 1702 dal Duca di Parma, Francesco Farnese, un diploma, col quale fu dichiarato dottore in medicina, in chirurgia ed in chimica ne' suoi Stati; la Repubblica di Venezia l'anno 1725 di moto proprio il dichiarava medico-fisico in tutti i paesi a lei soggetti, e l'alta nobiltà ricorrea a lui come a medico celebre.

La scienza per la quale egli addimostrò sempre maggior passione fu la botanica, scienza non che utile necessaria per l'arte sua, e che i farmacisti dovrebbero tutti più che non fanno studiare. La stretta amicizia, che avea col celebre Micheli, botanico di gran rinomanza, il pose in istato di agevolmente acquistare tutte quelle cognizioni, onde avea mestieri: con esso lui del 1772 fece un viaggio nell'Istria all'oggetto precipuo di erborizzarvi.

Della raccolta ch' e' potè fare a Capo d'Istria, a Pirano, a Umago, a Bosio, a Parenzo, all' isola di San Nicolò,

a Bovini, all' isola di Santa Caterina, di Brioni, a Pola, e alle isolette di Veruda, delle Biscie, di Fanari, di Lievolo, al Porto Robaz, e sul Monte maggiore, scrisse una descrizione, il cui ordine se non è il più conveniente alla scienza, è però il più idoneo a servir di scorta nell' erborizzazione; è intitolata: *Plantarum in Istria sponte nascentium per singula loca descriptio.* E non fu questo il solo viaggio ch' egli intraprese per un tale scopo: tre altri ne eseguì di poi, due de' quali in compagnia di Pietro Stefanelli, botanico esimio (1724), il primo sul monte delle Vette nel territorio di Feltre, l'altro sul Monte Summano nel Vicentino; il terzo, e pare che fosse l' ultimo, nel Bellunese, e sopra il Monte Cavallo. E si aggiunga ancora, ch' egli a varie riprese percorse i colli Euganei, donde la Flora pubblicata col titolo: *Descriptio Plantarum in Montibus Euganeis, Arcuato, Venda, Pendice, aliisque proximis territorii Patavini sponte nascentium.* Nel terzo viaggio, di che parlammo, gli avvenne una caduta, che fu per lui fatale: non guari dopo fu assalito da un interno dolore che gli accelerò la morte, accaduta l'11 di febbraio dell' anno 1729.

Lasciò inedita un'opera, ed è la più importante, la storia cioè de' lidi di Venezia, cui suo figlio rese di pubblico diritto. Egli avea questo lavoro in conto d'imperfetto; ed a malgrado di ciò, non vi si riscontrano che pochissime mende e poche ommissioni: esattissime ne sono le descrizioni, onuste di bella dottrina, utili assai ai medici e agli economici. Anche in quest'opera non fu ligio a verun sistema, e nel seguire quello di Tournefort con finissima intelligenza ne seppe notare le imperfezioni.

Un uomo che colla vasta mente abbraccia la farmacia, la chimica, la mineralogia, la zoologia e la botanica, e che in esse scienze imprime orme luminose; un uomo che coltiva le lettere e detta scritture latine con facilità ed eleganza, spargendole della più eletta erudizione; un uomo che co' doni fatti alla patria apre un vasto campo alla studiosa gioventù per appararvi cose rare ed utili; un uomo che, per quanto è da lui, stende una mano benefica

alla virtù bisognosa; un uomo tale non può non essere ricordato con onore e con riconoscenza da tutti quelli che hanno cuore e mente. S' egli, per la condizione de' tempi in cui visse, non può venire a confronto cogli astri luminosi che insorsero di poi, il suo nome merita però di passare ricordato agli avvenire per l' ampia messe di cognizioni, frutto d' una vita lunga e laboriosa, onde fe' dono alla patria: cognizioni che di assai giovarono a' successivi progressi delle commemorate scienze.

Per questa biografia ci servimmo del bellissimo elogio storico recitato dal professore di botanica ed economia rurale signor F. Du-Pré il dì 15 novembre 1816 pel riaprimento delle Scuole dell' I. R. Liceo Convitto, elogio che vide la luce in detto anno in Venezia pei tipi Pasquali e Curti.

XII.

VINCENZO GIACONI.

Vincenzo Giaconi, nacque in Trimignone, piccola terra del Padovano, il 3 febbraio 1760 da Francesco e Pasqua Carrà. E qui notisi, che da' registri battesimali risulta, essere il suo cognome Giacon, ma ch'egli si sottoscrisse sempre Giaconi. Il bisogno di provvedere alla sua sussistenza lo trasse a cercare altrove, non appena ebbe fatti i primi studii elementari, una miglior sorte, e si slanciò a Venezia, dove, per secondare la propria inclinazione alle belle arti, intese all' intaglio, il quale di que' dì era tornato in onore. Fra quanti artisti trovavansi colà, il Pitteri tenea il primato. Fu sotto un tanto precettore che il nostro Giaconi apprese i rudimenti di quell' arte, in cui segnò orme luminose. Il suo precettore, per la sentenza in che era, che la squisitezza di un intaglio muova precipuamente dalla profonda cognizione del dise-

gno, non gli acconsentì che avesse a trattare il bulino, se prima non fosse giunto a saper maneggiare la matita. Ond' è ch' egli si dette a tutt' uomo al disegnare, e, come si sentì in istato, pose la mano al bulino. Di non lieve ajuto gli tornarono alcuni giovani suoi colleghi, che nell' arte del disegno e dell' intaglio davano le più liete speranze, fra' quali primeggiavano un Andrea Rossi e un Francesco Piranesi. Dell' anno 1780, e non prima, pare che il Giaconi desse il suo primo saggio, che fu un san Filippo Neri. Questo lavoro, ch' è da annoverare fra' suoi più eletti, è stato fatto, non è dubbio, sotto la direzione del precettore. Di poi, e cioè negli anni 1784 e 1785, disegnò e intagliò una Beata Vergine del Buon Consiglio, un'altra Beata Vergine del Mingardi, e un Redentore d'invenzione e disegno di Pietro Moro, lavori piccioli in vero, ma che additarono i felici progressi del giovine artista. I due ritratti ch'egli eseguì negli anni 1788 e 1799 di Jusuf Pascià Gran-Visir e di Lodovico Manin eletto a Doge, gli acquistarono maggior fama, e i lavori che venne eseguendo in progresso furono di un sicuro argomento aver lui migliorata di lunga mano la maniera del suo maestro. Non è chi non sappia tra gl'intelligenti essere cosa malagevole il lavorare al bulino, particolarmente quando si tratta di incisione ad un solo taglio; giacchè l' artista ha mestieri, ad esprimere i panneggiamenti delle sue figure, di trarne l'effetto dalle tempre svariate d' incidere, da'solchi più o meno leggieri; artifizio che non ha nome, e dipende tutto dall'ingegno e dal sentire dell'intagliatore: non così a riguardo delle pitture ad olio, chè l' artista ha nella sua tavolozza di che giovarsi per presentare le svariate fogge de' vestimenti. A malgrado di ciò, il Giaconi potè accennare tutto che v' ha nel bellissimo dipinto del Castelli, il velluto cioè della sopravvesta, la seta del farsetto, i merletti, ecc., il che gli acquistò non poca lode; ma questa lode era circoscritta alle venete lagune, nè dava la celebrità, di cui hanno d' uopo gli artisti. Il perchè egli si fisse in capo di farsi conoscere a Roma, nel centro delle belle arti, ove allora vivea il nascente Fidia italiano, che tanta

gloria diffuse su questa classica terra: al quale effetto venne disegnando e intagliando il ritratto del sommo scultore non solo, ma l'altro del Boni pittore, intrinseci amici, e gli univa per modo che a un gittar di sguardo vedeansi di leggieri e l'affetto immenso del Boni verso il Canova, e la costui soddisfazione. Spedito ch' egli ebbe questo caro pegno al Canova, ne ricevea non guari dopo la seguente lettera: — « Un pregiatissimo suo foglio io ricevei accom-« pagnato con sei stampe rappresentanti il ritratto del « signor Martino Boni ed il mio. Per quanto io m' abbia « esaminato in tutt'i punti, non ho trovata certamente in « me alcuna qualità che possa meritare ch'ella avesse im-« piegato a tirare nemmeno una linea. Avendo dunque lei « per sola gentilezza voluto impiegare tanto tempo, senza « neppure conoscermi di persona, dove potrò mai rivol-« germi per poterla ringraziare quanto ella merita? La « ringrazierò dunque soltanto per quella parte che riguar-« da il suo talento, dicendole che tanto il signor Volpato « quanto suo genero, il signor Morghen, e altri intelli-« genti e intagliatori hanno comunemente applaudito il « suo lavoro, particolarmente il buon effetto e l' armonia « che vi si trovan, così anche le somiglianze. Tutti questi « avendo conosciuto in questo rame il suo talento, la esor-« tano a intagliare a più tagli per potere con più facilità « intagliare anche la storia. Al ritorno da Napoli del no-« stro ambasciatore Memmo, mi darò il piacere di fargli « vedere questi ritratti. Intanto le domando scusa, se oso « prendermi l'ardire, per mezzo del nostro comune amico « Martino, di farle bere la cioccolata pel solo segno di « gratitudine e di amicizia, colla quale mi do il piacere « di essere eternamente. — Roma, 3 marzo 1796. »

Ora verremo il più speditamente che per noi si possa enumerando le incisioni che levarono il nome del Giaconi a molta rinomanza; cioè quelle che non restano al di sotto delle opere in simil genere de' più valenti artisti delle età.

1.° La fuga in Egitto. — Essa è tratta da un dipinto di Adamo Elshaimer, rinomato pittore tedesco. Le pitture dell' Elshaimer sono di un finito maraviglioso e di bella

composizione: ivi il tocco del pennello è sempre grazioso e la movenza delle figure espressa con gusto e verità. Questo quadro rappresenta la scena di quella fuga di notte tempo. Vi si veggiono quindi e il cielo smaltato di stelle, e la luna sorgente. Il Giaconi in questa traduzione dette nuove prove del suo valore, e si dimostrò valente nella prospettiva.

2.° Il ritratto di Pio VII. — Esso fu fatto nella occasione che il cardinale Chiaramonti venne esaltato alla cattedra di san Pietro. Il Giaconi vide delle volte assai il Pontefice, e potè scolpirsi nella mente e nell'animo i lineamenti, la espressione e il carattere di quel volto; ond'è che il ritratto gli riescì somigliantissimo.

3.° La Vergine col Bambino, pittura del Lazzarini, disegno del valente Novelli. — Questo lavoro fu assai commendato da Ippolito Pindemonte: in esso presentò a un taglio solo tante svariate parti, e tutte così presso al vero, senza ombra di stento ch'è una maraviglia. Molli ne sono i panni, leggierissimo il velo, naturali le pieghe, morbide le carni, non forzati i capegli.

4.° I ritratti di fra Paolo Sarpi e di Cosimo I de' Medici, il primo disegnato dal cav. Longhi, il secondo dal professore Matteini; questi ritratti doveano entrambi far parte della collezione de'ritratti di sessanta illustri Italiani, che il tipografo Nicolò Bettoni fece incidere da' migliori bulini. — Se nel primo superò quanto ebbe fatto insino allora, nel secondo vinse sè stesso. N'è prova l'applauso che n'ebbe dal gran Canova, il quale del 7 ottobre 1810 così gli scrivea: — « Ho ricevuto le due stampe de' ritratti « di Cosimo de' Medici e di fra Paolo Sarpi, incise dal « suo valoroso bulino e favoritemi da due sacerdoti amici « suoi, ai quali appunto rimetto la presente per lei. Io le « sono molto grato del gentil dono, e l'accerto che a me « paiono infinitamente degni di lode questi due ritratti, « eseguiti con un gusto e maestria squisita; sicchè io « n'ebbi sommo diletto, e gli ho esaminati oltremodo; onde « stupisco come ella sia così poco incoraggiato e retri« buito in opere che certamente hanno del singolare. E

« spiacemi veramente nel cuore di non trovarmi libero al-
« cun disegno di qualche opera mia, perchè l' avrei pre-
« gata di volerlo incidere per mio conto. Ella gradisca il
« mio buon volere, e il desiderio sincero di mostrarle la
« mia riconoscenza e la stima che fo de' suoi talenti. Mar-
« tino de' Boni, che se la passa discretamente, le ricam-
« bia il saluto, ed io, pregandola de' miei e suoi saluti al
« signor Valle, pieno di vera osservanza e attaccamento
« me le professo. »

Queste lodi del Fidia moderno basterebbero per tutte: pure non sia discaro che dicasi ancora, avere Gaspare Zorzi, incisore egregio e degno allievo di Morghen, asserito che il Cosimo pone il Giaconi assolutamente nel rango de' primi incisori, colle sue lettere del 4, 9 e 25 agosto 1829 scritte al Meneghelli. Questo capolavoro sgraziatamente non entrò nella serie bettoniana, forse per opera di chi mal soffre la soverchianza altrui in fatto di belle arti. Che ne sia stato mortificato il Giaconi, non è a dirsi: in quelle amarezze il confortò la generosa amicizia del celebre dottor Filippo Perazzolo, che fece acquisto del rame, il quale, unito all' elogio di quel dominatore di Firenze scritto dal Bottari, vide la luce l'anno 1819. Alla incisione del Cosimo va posta allato la testa, operata dal Canova, esprimente l' istante fatale in che quel sommo chiuse l' estremo dì. E questi due intagli manderanno ricordato il nome dell' artista agli avvenire.

Da quel suo modo d' incidere si allontanò qualche volta per accostarsi a quello del Morghen e del Coiny di Parigi e ne avea tutta la perizia, come ne danno certo argomento la Vergine col Bambino di Luigi Caracci e il ritratto di Raffaello esistente nella Galleria di Firenze.

Il Giaconi fu indefesso nello studio: da mane a sera stavasi col bulino, o colla matita in mano, e ben di rado esciva di casa: frequentava pochi: la sola famiglia, da cui si lasciasse vedere qualche volta, era quella del professore Zendrini. Fu uomo attaccatissimo alla religione de' suoi padri; e più che con parole e con atti esterni, ne lo dimostrava co' fatti, coll' adempimento cioè de' proprii doveri.

Sebbene avesse tocco quel grado di perfezione nell' arte sua, a cui è dato a pochi di giugnere, pure non fece gran guadagni: ma siccome si contentava ad una virtuosa frugalità, così non ebbe a stentare, chè anzi fu in istato non poche volte di porgere soccorso alla bisognosa virtù. Prova ne sia, ch' e' volle restare insino al cessar della vita presso quella famiglia che l'ebbe ospiziato quando cominciò a studiar l'intaglio, sebbene da prospero fosse passata in basso stato di fortuna. Vi fu chi temendo, non poter lui, già venuto a molta età, procacciarsi di che sostener la vita con decoro, volle fargli il regalo di un'annua somma; ma e' ricusò la generosa offerta; e contro il divieto di chi gliela ebbe fatta ne parlò con tutti, esternandone e maraviglia e riconoscenza.

Passò agli eterni riposi il giorno 17 luglio 1829. Nel chiostro de'Minori Conventuali del Santo evvi la seguente iscrizione che vi pose Antonio Meneghelli, suo dilettissimo amico, il quale scrisse un bell'elogio di lui che fu pubblicato in Padova, tipi Crescini, 1829. Del quale elogio ci giovammo per quest'articolo biografico.

VINCENTIO . GIACONIO

PATAVINO

SCVLPTORI . LINEARI . AERE . CAELANDO

MELLANVM . ET . PITTERIVM

SVPERGRESSO

INNOCENTIA . VITAE . INTEGRITATE . MORVM

PRAESTANTI

ANTONIVS . MENEGHELLIVS

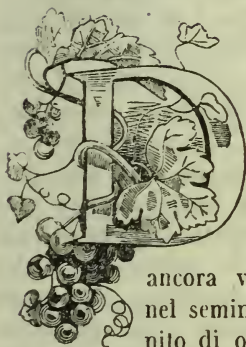
AMICO . DESIDERATISSIMO

POSVIT

OBIIT . XVI . KAL . AVG . M . DCCC . XXIX

AETATIS . SVAE . LXX

XIII.

DON GIOVANNI BATTISTA PIZZI.

Don Giovanni Battista Pizzi, poeta ed oratore sacro insigne, nacque in Verona il dì 9 ottobre 1751. Fino da' suoi primi anni apprese i rudimenti della cattolica religione e delle umane lettere; e giovinetto ancora vestì l'abito de' cherci per entrare nel seminario della sua patria, ch' era fornito di ottimi professori in ogni maniera di amene e severe discipline. Non andò a molto ch' e' si fece distinguere sì nelle umane lettere e nella filosofia, sì nelle sacre scienze, cui inclinava il suo genio. Salito al sacerdozio, apparve in breve volgere di tempo buon filosofo, dotto teologo, sperto canonista ed eccellente oratore e poeta; chè si piacque di congiunger sempre gli ameni a' severi studii. Guidato dal P. Guglienzi, Minor Conventuale in San Fermo, e dal nobile Girolamo Pompei, studiò indefessamente su le pagine immortali de' primi e sommi maestri nell' arte del perfetto scrivere in prosa e in verso, tanto in latino che in italiano e in greco. E tanto profittò

in quest'ultimo idioma, sotto il celebre Giuseppe Torelli, illustre poeta e della greca lingua peritissimo, che come ebbe compiuta la sua scolastica carriera nel seminario, quivi venne eletto a professore di greco; ed a lui debbesi la diffusione di questo idioma nella città di Verona. Gli allievi che ne fece, alla lor volta divennero o pubblici o privati maestri, fra'quali è da ricordarsi l'abate don Luigi Alberghini, rettore assai benemerito del seminario di Verona. Studiò del pari negli oratori e poeti massimamente del secolo d'Augusto, e ne'forbiti e sommi scrittori del trecento, e fece tesoro in sua mente di teologiche cognizioni, come si addice ad evangelico ministro e ad uomo di chiesa. Dilesse sommamente la lettura dell'opere dell'angelico dottor san Tommaso, perchè in bell'ordine dettate, e mirabilmente tra sè legate e congiunte: ch'e' ne profittasse, sono di sicuro argomento le orazioni sue panegiriche, di cui parleremo in seguito, e un suo trattatello intorno agli Angeli, che non fu dato in luce per le stampe, ma che pervenne manoscritto a Carlo Roggio, il quale con auree parole scrisse l'elogio dell'illustre trapassato; tipi Alvisopoli, Venezia, 1831.

Noi non ci occuperemo de' suoi sonetti, nè d'altre poesie fuggitive, che nel corso della sua mortal carriera andò stampando in varie circostanze: ci intratterremo bensì delle sue orazioni, de' suoi idilli, e di un'operetta intitolata: *Quistione sopra la bellezza o la bruttezza delle opere disoneste dell' arte umana, e soluzione della medesima,* che sono le cose che gli meritarono di tenere un posto onorato fra gli scrittori della sua età. Ma innanzi tutto diremo della sua vita. In mal essere di fortuna, perchè il patrimonio de' suoi avi traea di giorno in giorno ad irreparabile ruina, avvisò di abbandonare il suo luogo natale; e volle fortuna che fosse accolto dalla nobile contessa Zucco, sua discepola nella greca, latina ed italiana letteratura, colla quale mosse di Verona, quando i Francesi giù discendendo dalle Alpi invasero l'Italia, e fermò il suo soggiorno in Padova fino alla morte. Quivi dedicossi agli uffizii di buon sacerdote, e massime del predicare con

estemporanea ammirabile e vittoriosa eloquenza; quivi intese ad indirizzare ne' loro studii i giovani che gli venivano raccomandati; quivi a compor panegirici e sacre poesie, dando alle fiamme le profane e le sue più giovanili; quivi a conversare con pochi ma eletti amici, d'infra i quali egli ebbe carissimi Comparetti, Baldinotti e Manfredini, il primo professor di clinica, il secondo di logica e metafisica: al terzo debbe l' Italia la pubblicazione delle orazioni del Pizzi.

Quando mancò a' viventi la sua benefattrice, egli si ritirò presso i Padri Ospitalieri di Padova, dopo di aver regalati i Cappuccini di questa città della sua biblioteca, e disposta ogni cosa per i suoi funerali. Agli Ospitalieri consegnò a compenso di spesa e come a vitalizio un capitale, ch' ebbegli legato la encomiata contessa Zucco. Quivi, grave degli anni e delle fatiche per lui durate negli ecclesiastici ministeri, e più oppresso dal male, stette otto mesi, e il dì 18 aprile 1830 passò al bacio del Creatore.

Fu il Pizzi di mezzana statura, e sì consunto tra per la gracile sua complessione, e pel molto studio, che della pelle gli s'informavano le ossa. Di lunga taglia ebbe il volto, sporgente la fronte, sporgente il labbro inferiore. Vivacissimi erano i suoi occhi, ma composti a dolcezza. La forza del suo ingegno e la pietà del suo cuore traluceano ne' lineamenti del suo volto e in tutto in suo conversare. Condusse una vita careggiato da tutti, e nel tempo di sua dimora in Verona godè della più intima confidenza e della più stretta amicizia con tutti quegli uomini che in tale città fiorivano per ameni e severi studii. Guglienzi, Pompei, Torelli, Maffei, l' abate don Felice Mogagna, i due fratelli Lodovico e Bartolomeo Lorenzi, il P. don Antonio Cesari, il sacerdote don Luigi Trevisani e don Alessandro Gualtieri furono di questo novero. Veniamo alle sue opere. Per seguire l' ordine de' tempi, parleremo innanzi tratto della sua operetta intitolata: *Quistione sopra la bellezza, o la bruttezza delle opere disoneste dell' arte umana*, ch' egli mise in luce l' anno 1823, e dedicò a S. E. il marchese Federico Manfredini. Questa breve disserta-

zione è scritta colla massima semplicità, ma a un tempo con qualche sobrio ornamento quale si addice al subbietto. L' autore in essa si propone di dimostrare, che se alcuna cosa o scritta, o dipinta, o scolta, o altramente fatta, con fino artifizio, sia disonesta, anzi che bella, ella è brutta. Dimostra egli che a qualsivoglia cosa, comechè fatta con artifizio finissimo, dove sia disonesta, mancano le essenziali proprietà che dee avere ogni cosa bella: la convenienza di essa col suo fine, l' ordine, l' armonia, l' utilità. Nè è d' accordo in ciò col Fidia dell' età nostra e col Missirini, che dissero « essere la cosa disonesta, come si rappresenta, quale uscì dalle mani di Dio; e perciò a lui ci solleva come a fine e principio di quell' opera maravigliosa della sua sapienza e virtù. » Il Pizzi sostiene, aver guastato il peccato l' opera di Dio tutta intera nella spirituale e nella materiale sua parte, comechè non l' abbia mutata sostanzialmente. Non entreremo a discutere questa quistione; diremo soltanto inclinar noi al parere del Canova e del Missirini; di doversi dipignere e scolpire cioè l'uomo e la donna, quando il subbietto il richiegga, come escirono dalle mani del Creatore; e tutto al più avvisiamo doversi lor cuoprire le parti pudende, perchè non ne abbiano ad arrossire le guance pudiche di chi si fa a riguardarli. Cosa sarebbono la pittura e la scoltura, se ne' quadri e nelle statue non si avessero a vedere che il volto e le estremità? poco meno che nulla. Fu sempre così da che ebbero origine le arti belle: l' operare altrimenti sarebbe un disdire a quello che ne hanno pensato uomini saggi, probi e religiosi in ogni età. Il male presso la gioventù non trae da questa fonte: ha ben tutt'altra origine. Instruite la gioventù ne' dettami della nostra augusta religione, nella vera morale, e vedrete che non ismentiranno le loro acquistate virtù col gittar l' occhio sur una statua, sur una pittura d' uomo o donna nuda, purchè sieno velate le parti per noi discorse, o non sieno in atteggiamenti disonesti.

Passiamo ora alle dieci Orazioni del Pizzi, ch' escirono in luce l' anno 1823 dalla tipografia della Minerva in Padova. Chiunque sa cosa si voglia dire ragionar con sotti-

glіezza, con forza e con eleganza; chiunque sente in suo cuore i maravigliosi effetti della grande eloquenza; chiunque gusta il sapore del nostro idioma, e la squisitezza e nobiltà delle sue forme; chiunque ama di leggere le verità sublimi dell'augusta nostra religione, non potrà non lodare le orazioni del Pizzi. Non mancarono di quelli che si fecero a criticare questi lavori anche più acerbamente che non si conveniva; chè è più facile il criticare che non il fare. Alcuni trovarono in esse troppo studio nel comporre i periodi; altri soverchia dottrina; a questi parve fredda e snervata, a quelli stucchevoli e nojosi; ma vi furono ancora valenti uomini che ne sentirono altamente. Che se gli accademici della Crusca non ne vollero dare solenne giudizio, la ragione si fu perchè essi se ne astengono tutte volte che le opere non sono messe a concorso; però manifestarono al nobile Federico Manfredini per mezzo del loro celebratissimo segretario e collega, canonico don Pietro Bagnoli, che loro piacque sopra modo la lingua usata dal Pizzi, l'oratoria forza di lui, e la semplicità e la sobrietà degli ornamenti. Così il Bagnoli: » Io poi dirò che ci ho trovati e notati de' pezzi eccellenti; ed in quanto a quella scienza divina e misteriosa de' santi, vi è una certa franchezza d'idee e chiarezza che in altri panegirici non ho trovata, ed il carattere di quel sacerdote lo vedo e lo ravviso ne' suoi scritti. Egli dev' essere una santa persona, alla quale mi pare che favelli una ispirazione superiore. » Il *Giornale Arcadico* di Roma non fece mai menzione delle *Sacre Orazioni* del Pizzi, senza largheggiare di lodi. Riportiamo uno squarcio della orazione panegirica a santa Caterina vergine e martire, affinchè i cortesi lettori ne veggano la erudizione e la forza del dire.

« . . . E perocchè così piacque a Dio, io non mi voglio dolere al presente di tutte quelle scritture innumerevoli di nostra fede, che nel succeder degli anni e degli umani casi perirono; non di quelle tavole incerate, guardate gelosamente nelle chiese de' primi santi vescovi, nelle quali erano i nomi gloriosi de'martiri con diligente stilo descritti, e con li nomi, le patrie loro, e i costumi, e i gesti, e le

parole, e le risposte fatte a' tiranni, e de' loro corpi gli strazii; non di que' papiri e di que' tigli che le dottrine e le virtù, le confessioni e le accuse, le difensioni e i giudizii di que' primieri cristiani contenevano, e ne custodivano i segreti misterii; non di quelle pubbliche lettere di papi, di vescovi che dall' una all' altra chiesa mandate e comunicate a' fedeli, dell'una e dell' altra le credute verità testificavano, aprivano, confermavano: benchè a quella stagione vie più che le cere e le corteccie, parlavano i tronchi busti de' martiri e le raccolte ceneri, e le feste e gli onori anzi che duoli o pianti a loro renduti; parlavano gli idoli ad un segno di croce atterrati, l'armi di fino acciaio spezzate, i lioni ammansati; parlavano i carnefici convertiti, i tiranni disperati; parlavano le prigioni, i tribunali, i teatri, i circhi, le piazze, i templi, i fiumi, i mari; parlavano sì, e vie più altamente parlavano a quelli che col cuore internamente tocco dalla divina grazia, aveano più l' intelletto dalla loro natura e dalle loro usanze apparecchiato ad ascoltare. »

Quattro sono gli Idillii del Pizzi che videro la luce: il primo è intitolato: *le Sponsalizie mistiche;* il secondo: *Lamento di Maria Maddalena al sepolcro di nostro Signore;* il terzo: *le Sponsalizie cristiane;* il quarto: *lo Spirito Santo.* Questi Idillii che il Pizzi fe' di pubblica ragione l' anno 1826, e gl' intitolava al suo benefico mecenate Federigo Manfredini, in ricambio dell'avere egli stampate le dieci sue Orazioni, sono dettati in versi della più forbita lingua italiana, in cui risplendono le più vaghe forme poetiche, avvegnachè il subbietto non di rado fosse assai ritroso a vestirsene; versi che ridondano di nobili e sublimi concetti, di sensi teneri e dilicati. Eccone alcuni squarci.

Dal primo Idillio:

Noi scenderemo ancora a' tuoi giardini:
Come le madri degli augei ne' boschi
Vanno volando d'ora in ora a' nidi
De' figli loro; così noi verremo
A' tuoi giardini; nè d' eletti doni

Vôti verremo a te, ma recheremo
I bianchi fior del cipro, e 'l limpid'olio,
L'indico nardo e la celeste manna,
E gli umor che dal sen l'alba distilla,
E vaselli, e canestri, e nappi d'oro:
E qual di noi scotendo a te d'intorno
L'agili penne, temprerà gli ardori
Dell'aer cocente, e qual con l'ali tese
Ti farà contr'al sol ombra soave.
Ivi il tuo giglio d'una verde siepe
Noi cingeremo; noi con vitali onde
Il nutriremo, e nelle bianche foglie
Noi scriveremo con argentei raggi,
Perchè nessun gli s'avvicini o 'l tocchi:
« Sacro al Figlio Divin giglio son io. »

Dal secondo Idillio:

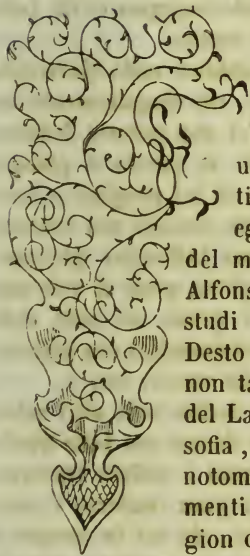
. . . . . Scalza, muta e sola
Co' capei sparsi, il piè rapido volge
In mezzo l'ombre e le pungenti spine,
E l'erbe infrange; alfin, come la guida
Amor, poggia su 'l colle, ov' è la rupe,
Ed il sepolcro. Indi un languente raggio
Uscia di luce, e discopriva il loco.
Corre la Donna allor, e in un baleno
Vola a la pietra, come stral da l'arco.
In quella mille accesi baci imprime;
Indi sospira; ed i sospiri e i baci
Alterna: alfin tai voci all'aura scioglie.

Dal terzo Idillio:

Mentr' ei diceva, ed io col viso chino
Udia le sue parole, i' non so come,
In dolce estasi fui rapita, e vidi
In un vasel di lucido cristallo
Ardere e scintillar, siccome fuoco,
Il sangue e l'acqua, che dal lato uscia
Del mio consorte. Nuovo era il vasello
E sette facce avea, pinte di sette
Color diversi e bei, più che non pinge

Iride in cielo. Poi converso il fuoco
In pura luce io vidi, e 'n sette raggi
Sparta la luce; e qual de' raggi uscia
Dell' una faccia, e qual dell' altra, tinto
Vividamente del color di quella;
Ed apparivan sopra ciascun raggio
Queste parole lampeggiando scritte:
Visibil spera d' invisibil sole.
L' aer fendeano i raggi, e l' aer lieto,
Come de' rai di sette nuovi soli,
Così luceva della luce loro.

XIV.

EUSTACHIO MANFREDI.

Eustachio Manfredi, celebre matematico, oratore, poeta e giureconsulto egregio, nacque in Bologna a' dì 20 del mese di settembre dell'anno 1674, di Alfonso e di Anna Maria Fiorini. Fece gli studi elementali nelle scuole de' Gesuiti. Desto come avea l'ingegno di sua natura, non tardò a recarsi famigliare la lingua del Lazio, e a distinguersi in quella filosofia, cui consentivano i tempi. Indi di notomia e d'ottica volle conoscere gli elementi, ma intese precipuamente alla ragion civile e canonica, in cui, appena aggiunti i diciassette anni, ottenne l'onor della laurea. Alla storia patria, all'antica e alla moderna, d'onde imparansi a conoscere gli illustri fatti che hanno renduto gloriosi i nostri padri, e le azioni criminose che consegnarono alla esecrazione de' posteri i loro autori, volse la mente il Manfredi. Questo studio, per lo passato così generalmente

trascurato, apre la mente a' giovinetti; per esso sentonsi a scaldare l'animo di somigliar que' famosi che segnarono grandi orme nel cammino del sapere e della gloria, chè la fama de' nostri maggiori è una nobiltà ereditaria sempre favorevole alla virtù e all' onore, di cui rivestesi un popolo intero; per esso ognuno si versa nella sapienza del reggimento politico e religioso di ogni Stato: le pagine più luminose della storia patria, cui persino la minuta gente dovrebbe conoscere, sono un continuo rimprovero all' onta de' presenti; e questo rimprovero tanto efficace non può non renderli quando che sia migliori.

Fra gli studii, cui pose tutto il suo amore, furono le matematiche, nelle quali venne acquistandosi fama di eccellente; fu l' astronomia, a cui si applicò insieme con Vittorio Stancari, giovane di grande ingegno e di belle speranze, che un' immatura morte rapiva.

L'anno 1699 fu eletto a lettor pubblico nella Università di Bologna. Lo studio delle scienze, cui singolarmente intendea, non l'occupava a modo ch'ei non potesse dedicare qualche ora del dì alle belle lettere: di poesia si piacque assai; e non poche cose rimangono di lui pregiate e care. Fra le quali non è da passarsi sotto silenzio una canzone cui egli scrivea in occasione che una bellissima giovine, della quale erasi grandemente invaghito, prese il velo monacale: canzone che per venustà e grazia di stile ebbe grido in Italia, ed è pur tuttavia rammentata con piacere; essa comincia: « Donna, negli occhi vostri, ecc. »

La malnata invidia, che di mal occhio vede altri salire in altezza di fama, congiurò a suo danno con tutte quelle inique arti, ond'è maestra: ebbe perciò a soffrire traversie non poche, tra le quali gli tornò a gran conforto l' amicizia del marchese Giangioseffo Orsi, da cui fu sempre e stimato e amato. L' accoglieva allora in propria casa il conte generale Ferdinando Luigi Marsigli, uomo di genio ospitale, protettore degli scienziati e scienziato egli stesso. Questi avea fatto erigere in propria casa una picciola specula provveduta di tutto che allo studio dell' astronomia era d' uopo. Non è a dire se il Manfredi ne profittasse,

caldissimo cultore siccome egli era di così fatte discipline. Il celebre Morgagni, il cui nome tant' onore diffonde sull' Italia, assai delle volte gli fu compagno in quelle dotte ricerche, e a vicenda si porsero ajuto. Correa l' anno 1704 quando fu eletto a professore del Collegio Montalto: uffizio ch'egli accettava per soccorrere a' proprii bisogni, sebbene non molto gli convenisse: altro uffizio di lui più degno venne conferendogli a non molto dopo quell' illustre Senato; cioè di regolatore delle acque della provincia bolognese. Nelle moltiplici cure di questi uffizii, cui disimpegnò mai sempre con quello zelo e quella bravura ch'erano da lui, non pose in dimenticanza i geniali suoi studii; e perchè gli alunni del predetto Collegio si formassero alla lettura del buoni poeti, venne per essi compilando la famosa scelta di rime, che va sotto il nome di Agostino Gobbi. Intanto la fama della molta sua dottrina iva diffondendosi: prova ne sia che la repubblica di Lucca il richiedea a regolatore de' suoi fiumi, e la Corte di Vienna a professore di matematica; ma la carità del suol natio gli fece rinunciare a quegli onori che non andavano disgiunti da generosi stipendii.

Era ancora in collegio, quando volse in mente il pensiero di scrivere le *Effemeridi*; ma non prima vi volle por mano che non pregasse il celebre Gian Domenico Cassini a dargli le sue tavole da calcolare. In questa il generale conte Marsigli veniva concertando col Senato Bolognese la fondazione dell' Istituto delle scienze ed arti, che tornò a grand' onore e profitto insieme di questa nostra Italia. Non sì tosto vi si ergea una specula per l'astronomia che il Manfredi ne veniva eletto astronomo con un assegno di cui fu soddisfatto: per tal modo potè convenientemente rassegnare l' incarico assuntosi nel discorso collegio; incarico che mal sopportava per le pericolose e continue brighe che procacciavagli.

Per la lite che a que'tempi occupava il popolo bolognese intorno alle acque del Reno che, a loro non lieve danno, spandeansi e cuoprivano parte di quel territorio, ebbe ad intraprendere il viaggio per Roma, viaggio ch' e' dovette

in discorso di tempo fare altre volte pel medesimo obbietto, senza però raggiungerne lo scopo, in causa della opposizione vivissima che incontrò per parte di numerosi avversari, cui caleva del contrario. Nulladimeno per lo indefesso zelo con che vi si adoperò, n'ebbe parole di piena lode, e venne a notizia de' più ragguardevoli personaggi che illustravano quel paese.

Per alcune differenze insorte intorno a' confini, la repubblica di Lucca venne pregandolo di recarsi sopra quel territorio, in ordine a fare que' rilievi ch'erano dell'uopo: e' vi aderiva, ma per poco non ebbe a perdervi la vita in causa di una caduta. Indi passò a Ravenna per la diversione del Montone e del Ronco, e non guari dopo, correa allora l' anno 1732, a disimpegno de' suoi incombenti, tornò a Roma. Ripatriato appena, fu assalito da parossismi di quel suo male d'orina, che a non molti anni dopo lo trasse al sepolcro. Tosto che se ne trovò sollevato, fece altra corsa a Ravenna; ma quivi il male peggiorò, e dovette ritornare a Bologna, d' onde non partì più. Mentre duravagli il male, molte furono le scritture che mandò a compimento intorno a quistioni di acque e di confini tanto per commissione della repubblica di Lucca, che per ordine del cardinale Alberoni: le quali scritture, raccolte con diligente cura da Lelio della Volpe, videro in gran parte la luce: molti ancora furono i giudizii ch' egli pronunciava, richiesto dagli stranieri, intorno a materie di astronomia; ma giunto al gennaio 1739, il male gli si aggravò siffattamente che in trapasso di pochi dì rese il suo spirito al Creatore. Moriva il 15 di febbraio 1739.

Egli fu socio della Reale Accademia di Parigi: ve lo nominava il re l' anno 1726. Poco dopo fu aggregato a quella di Londra: molte altre Accademie gareggiarono nello inviargli diplomi di aggregazione: venne annoverato al Collegio de' Filosofi in Bologna: in Arcadia ebbe il nome d' Aci Depulsiano.

Il suo cadavere venne tumulato nella chiesa di santa Maddalena. La sua perdita fu assai compianta: splendidi furono gli onori che si rendettero alla memoria di lui: fu

tenuta una funebre accademia, in cui le virtù del trapassato vennero magnificate di gloria dagli oratori e da' poeti. I suoi fratelli, a testimonianza del loro amore, fecero porre nella predetta chiesa una lapide, su cui è scolpita la seguente iscrizione:

EVSTACHIO . MANFREDIO . BONONIEN . T . U . D.
IN . COLLEG . PHILOSOPHOR . OB . MERIT . ADSCITO
MATHEMATICAR . PROF . PVB .
INST . SCIENTIAR . ASTRONOMO
REI . AQVARIAE . PERTRACTAN . PRAEF .
REG . PARISIEN . ACADEM . ITEMQ . LONDIN . SOC .
VIRO . SVAVISSIMIS . MORIB .
GABRIEL . ET . HERACLITVS
FRATRI . OPTIME . MER . P . P .
VIX . AN . LXIV . M . IIII . D . XXV
OBIIT . XV . KAL . MART . MDCCXXXIX

Di questo insigne letterato e scienziato molti hanno fatta onorevole menzione. Francesco Zanotti ne scrisse l' elogio, cui inseriva nel tomo quinto delle *Osservazioni Letterarie* del marchese Maffei, f. 158. Gerolamo Bonoli nella *Storia di Lugo* parla di lui e di altri Manfredi. Borsetti Ferr., pag. 2, f. 378 tocca il medesimo argomento. Un erudito monaco Celestino ne' suoi *Ritratti poetici, storici, critici,* stampati in Napoli l' anno 1745, col sonetto che comincia: « Se più suona quel vil grido d'intorno », ne ha fatto il ritratto.

Le opere principali dell' illustre estinto sono le seguenti:

Rime; Bologna, per Costantino Pisavvi, 1713, in 12°.

Rime, con alcuni componimenti recitati in occasione della sua morte; Bologna, per Lelio dalla Volpe, 1748, in 8°.

Ephemerides motuum coelestium ex anno 1715 *in an.* 1745 *et Cassiniansis Tabulis Bononiae supputatae;* Bonon., typ. Costantini Pisavvi, 1715, tom. II, in 4°.

Elementi di Cronologia, con diverse scritture appartenenti al Calendario Romano, opera postuma; Bologna, per Lelio dalla Volpe, 1744, in 4°.

Instituzioni Astronomiche, opera postuma (tomo secondo dell' opere del Manfredi); Bologna, per Lelio dalla Volpe, 1749, in 4°.

Elementi di Geometria solida e della Trigonometria, opera postuma; Bologna, per Lelio dalla Volpe, 1755, in 4°.

INDICE

I. — Francesco Mario Pagano . . . . Pag. 5
II. — Melchiorre Delfico . . . . » 13
III. — Alvise Meneghetti . . . . » 29
IV. — Francesco Redi . . . . » 33
V. — Antonio Conti Schinella . . . . » 41
VI. — Teresa Bandettini . . . . » 53
VII. — Luigi Chiarini . . . . » 59
VIII. — Ottaviano Targioni Tozzetti . . . . » 65
IX. — Maria Gaetana Agnesi . . . . » 69
X. — Isabella Teotochi-Albrizzi . . . . » 75
XI. — Gian Girolamo Zannichelli. . . . . » 81
XII. — Vincenzo Giaconi . . . . » 87
XIII. — Don Giovanni Battista Pizzi . . . . » 93
XIV. — Eustachio Manfredi . . . . » 111

STUDII BIOGRAFICI

DI

RINOMATI ITALIANI